

# LA BIBLIOTECA DEI SAMIZDAT



**AUTORI VARI**

# **La Biblioteca dei Samizdat**



**I NUOVI SAMIZDAT N.65**



*A Stefano*

# Indice

LETTERA INVITO ALLA <i>BIBLIOTECA DEI SAMIZDAT</i> , DI PAOLO GOBBI.....	5
ROBERT MUSIL, <i>L'UOMO SENZA QUALITÀ</i> , DI AGNESE SOLERO.....	8
JONATHAN FRANZEN, <i>LE CORREZIONI</i> , DI AMBRA GIORA.....	9
GEORGE PEREC, <i>LA SCOMPARSA</i> , DI ANNALISA BRUNI.....	12
ILONA JERGER, <i>KONRAD</i> , DI GUIDO BARBUJANI.....	16
<i>"C'ERA UN UOMO CON I CAPELLI ROSSI"</i> DI BRUNA GRAZIANI.....	19
HERMANN HESSE, <i>IL LUPO DELLA STEPPA</i> , DI CLAUDIO GAMBA.....	25
DAPHNE DI MAURIER, <i>REBECCA</i> , DI DANIELA ZAMBOTTO.....	28
ROMAN GARY, <i>LA VITA DAVANTI A SÉ</i> , DI ELISABETTA GONZATO.....	30
<i>LE TENTAZIONI DI SANDOKAN</i> , DI EMANUELE ZINATO.....	34
IAN MCEWAN, <i>LEZIONI</i> , DI FERDINANDO PERISSINOTTO.....	38
ERZA POUND, <i>QUELLO CHE VERAMENTE AMI RIMANE</i> , DI FRANCESCA FERRARETTO ...	43
AMBROGIO E SIMMACO, <i>LA MASCHERA DELLA TOLLERANZA</i> , DI GAETANO ZAMPIERI..	48
ROBERT MUSIL, <i>I TURBAMENTI DEL GIOVANE TÖRLESS</i> , DI GUIDO GALESSO.....	53
CARLO GINZBURG, <i>IL FORMAGGIO E I VERMI. IL COSMO DI UN MUGNAIO DEL '500</i> , DI LORENA FAVARETTO.....	54
<i>IN PRINCIPIO...</i> , DI LUCIANO MORBIATO.....	58
JAVIER MARIAS, <i>DOMANI NELLA BATTAGLIA PENSA A ME</i> , DI MANUELA TIRELLI.....	62
NATALIA GINZBURG, <i>LESSICO FAMILIARE</i> , DI MARIA BERTOLOTTI.....	64
LORENZO MILANI, <i>LETTERA AD UNA PROFESSORESSA</i> , DI MAURIZIO ANGELINI.....	66
GRAZIA DELEDDA, <i>ELIAS PORTOLU</i> , DI MORENA MARSILIO.....	72
CHRISTOPHER MORLEY, <i>IL PARNASO AMBULANTE</i> , DI PAOLO PERINI.....	77
AGATHA CRISTHIE, <i>L'ASSASSINIO DI ROGER ACKROYD</i> , DI PATRIZIA SPADON E FELICE GALATIOTO.....	79
THOMAS MANN, <i>DER ZAUBERBERG</i> , DI ROBERTO CALLEGARI.....	81
WINFRIED SEBALD, <i>GLIANELLI DI SATURNO</i> , DI SEBASTIANO LEOTTA.....	83
PABLO NERUDA, <i>CONFESSO CHE HO VISSUTO</i> , DI GIORGIO ROSSI.....	86
MICHAÏL A. BULGAKOV, <i>IL MAESTRO E MARGHERITA</i> , DI BARBARA CONTIERO.....	87
GREGOR VON REZZORI, <i>UN ERMELLINO A CERNOPOL</i> , DI PAOLO GOBBI.....	89

## **Lettera invito alla *Biblioteca dei Samizdat*, di Paolo Gobbi**

*Padova, tra la fine di aprile e il primo maggio del Ventisei*

Care amici e simpatizzanti dei Nuovi Samizdat,

Troppo lungo e soprattutto troppo assordante questo silenzio, questo tempo dilatato oltremisura che separa l'ultima pubblicazione dei Nuovi Samizdat da questa che avete tra le mani. Assordante perché dal lontano ottobre del duemila e diciannove a oggi siamo stati travolti da una sequenza di eventi che a metterli in fila sconcerterebbero anche l'anima più insensibile, quasi sempre indifferente alle sovrumane disgrazie. Tralascio quel morbo venuto forse da Oriente che ha imperversato per anni; di quello ormai s'è persa traccia nella nostra memoria e con esso abbiamo ricacciato ogni ricordo del silenzio forzato che ci impediva di intrattenerci con il solito piacere. Con il morbo svanirono presto i legami amicali, quelli vissuti *vis à vis* intendo, sostituiti da asfissianti tentativi di resuscitarli con interminabili conversazioni telefoniche, in cui il tema dominante era nelle sue mille sfaccettature – indovinate un po' – il morbo stesso. Tanta è stata l'angoscia d'essere finiti dentro fino al collo in quella melma vischiosa che ai primi segnali di un possibile riscatto ci siamo rituffati nella calca confusa dei rapporti solidali con rinnovato entusiasmo, ancorché l'insidiosa spensieratezza covasse nuovamente qualche insospettabile trabocchetto.

Ma con le insidie e gli inganni abbiamo imparato per tempo a convivere, e nel giro rapido di pochi anni complotti e imbrogli d'ogni tipo, invece di scemare, hanno riempito la nostra quotidianità, complice non ultima la cosiddetta AI.

Inutile guerreggiare e alzare muri di fronte all'imperversare dei suoi subdoli adescamenti; in questa svolta della nostra contemporaneità, in questa rivoluzione mediatica siamo sprofondati, tanto vale trovare

una pacifica convivenza e proseguire per la strada che meglio conosciamo e che ci conforta: il piacere immenso della lettura.

Questo principalmente c'ha insegnato l'amico Stefano! A partire da un'esperienza che va vissuta senza confini, senza pregiudizi e preclusioni di sorta, Stefano ci ha accompagnato, con la sottile sagacia e l'acume penetrante che sempre gli abbiamo riconosciuto, per gl'infiniti rivoli della scrittura umana, rivoli che un po' alla volta si ingrossano fino a diventare torrenti, e poi navigli e infine fiumi. Stefano ci ha scortati e guidati a esplorare tutti i corsi d'acqua, dalla sorgente alla foce, lasciandoci prima avvolgere e magari travolgere dalle onde, imbrigliare dalle correnti, cullare dalle maree, sommergere dai flutti fino all'inesplorabile, per poi risalire allo specchio calmo della superficie. Con lui abbiamo imparato a godere d'ogni frase, d'ogni parola scelta e calibrata, del ritmo cadenzato d'ogni periodo, dell'alto (*Di pensier in pensier, di monte in monte...*) e del basso (*ed elli avea del cul fatto trombetta...*) ci ha insegnato splendidamente Stefano.

Stefano ha saputo avvicinare e infine intrigare i suoi studenti più giovani esplorando insieme le mille facce della scrittura: la prosa di Gianni Clerici sul tennis o di Gianni Brera sul calcio gli permetteva di coinvolgere i suoi lettori demotivati, punto di partenza per poi percorrere e approfondire gli stili narrativi più diversi, compresi quelle delle gag o degli slogan pubblicitari, non meno arguti e profondi a suo dire delle pagine più celebrate dalla tradizione letteraria. Leggere e leggere, senza esitazioni né preconcetti. Solo un'abitudine alla lettura, conquistata grazie alla consapevolezza che il bello è presente perfino nell'impensabile testo del nostro quotidiano, ci consente un po' alla volta di alzare il livello del nostro discernimento e saper infine approdare a quella qualità, a quella profondità di pensiero, a quella piacevolezza che fa di ogni lettura un'esperienza unica e salvifica. Di questo e di tanto altro ci ha parlato Stefano.

Ora con questa sequenza di narrazioni siamo noi che gli raccontiamo cosa la lettura ci ha rivelato, che cosa ha rappresentato nel nostro percorso di vita, a quali altezze ci ha condotti, a quali opere la nostra diversa ma sempre grande sensibilità ha guardato con piacere, con nostalgia, con ammirazione, facendoci scoprire e infine amare ogni risvolto dell'animo umano. Un messaggio nella bottiglia che lasceremo in balia delle onde, quelle onde che propagandosi all'infinito giungeranno fino a Stefano. Forse, un giorno, chissà...

Con affetto      Paolo

P.S. A proposito di un tempo passato, felice e mai dimenticato, avremo modo di donare agli amici dei Nuovi Samizdat il libretto intitolato "*La biblioteca dei Samizdat*" all'ombra del portico della Faustina domenica dieci maggio, a partire dalla tarda mattinata. Sarà l'occasione per rivedere vecchi amici, incontrarne di nuovi, amici di Stefano e altri ancora che hanno voluto comunque regalarci una loro esperienza di lettori, raccontarci un episodio del loro più o meno lungo, vivace e intenso, percorso di lettori, lettori accaniti o saltuari, fedeli o infedeli, infervorati o tormentati, così come vuole la letteratura, che vi piaccia o meno...

I Nuovi Samizdat invitano i partecipanti a un pranzo all'aperto presso la Faustina, con la raccomandazione di contribuire in vario modo con pane e companatico.

## **Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, di Agnese Solero**

Il libro della vita? Beh, ce ne sarebbero parecchi, tutti importanti e necessari da *Piccole Donne*, a *Guerra e Pace* da *Tom Sawyer* a Victor Serge e poi tutti i romanzi ambientati nei collegi fino ad *Harry Potter* e via così. Ciascuno ha un posto e se l'è guadagnato. Però dato che ne devo nominare uno solo per forza sarà quello: *L'uomo senza qualità* di Robert Musil. Letto in gioventù, discusso con il prof. Giangiorgio Pasqualotto (e questo mi piace ricordarlo) riletto ed esaminato...soprattutto colto in alcuni aspetti che ho fatto miei e che probabilmente farebbero inorridire i cultori della materia, come è giusto che sia, perché io sono una dilettante della lettura (come Ulrich del resto).

Ebbene, perché *L' Uomo senza qualità*? Mi viene da rispondere istintivamente per la via che mi ha aperto davanti e tracciato, la via della possibilità e del disincanto...la possibilità di riuscire a passare i varchi della vita dotata dalle vibrisse dei gatti per non farmi troppo male, questo l'ha scritto Musil o l'ha detto Ulrich da qualche parte; Ulrich "uomo della luna", autoironico e sognatore, Ulrich eroe nietzschiano, Ulrich cortese sempre. Ulrich testimone essenziale del secolo in cui sono nata. Sicuramente mi si risponderà che ci avrò capito ben poco, che *L'uomo senza qualità* è praticamente un saggio (però che faccenda noiosa la differenza di generi; non è più interessante la contaminazione?) Si può osservare la vita per rifletterla e raccontarla? Si può amare e capire? Lo so, "non c'è nulla di più difficile in letteratura che descrivere un uomo che pensa", ma io penso che a Musil questo sia riuscito, consapevole che non esista una sola idea importante di cui la stupidità non abbia saputo servirsi. Basta. Non aggiungo altro e vi lascio con questa pillola di saggezza.

**Jonathan Franzen, *Le correzioni*, di Ambra Giora**

Ho riletto recentemente il libro per poterne riferire in questa occasione.

La prima lettura risale al 2005, dopo che il libro mi era stato regalato, a Natale 2004, da Stefano. All'epoca ero rimasta sconcertata, come figlia ancora arrabbiata fuori tempo e madre insicura.

La storia raccontata, pur riferendosi ad una famiglia borghese del Midwest statunitense, apparentemente lontana, ci fa entrare in situazioni che un poco alla volta diventano "normali", universali nel senso che possono essere comprese senza "traduzione" e ricorrere ovunque, in qualsiasi ambiente socio-economico.

Con ironia l'autore presenta la situazione penosa della coppia anziana in declino in preda al caos di una guerra civile, in cui il governo-marito malato e demente è attaccato dalla guerrigliera-moglie che acquista sempre più potere tanto da pretendere di gestire i propri soldi.

I genitori sono anziani e fragili, il padre depresso, con il Parkinson, demenza iniziale e allucinazioni, la madre fisicamente provata ma tenacemente determinata a realizzare e imporre il suo sogno di riunire per un ultimo Natale la famiglia felice nella casa.

Il monolitico padre padrone, da giovane, era attraente, forte, irremovibile nelle sue decisioni, aveva dominato e imposto regole ferree, attaccato al lavoro, per certi aspetti, aveva sacrificato la famiglia, la tenerezza, le gioie, frustrato anche i desideri della moglie, che lo amava comunque e avrebbe voluto amore.

La madre è legata alla casa, ai pranzi, ai ricordi a vecchi oggetti accumulati, alle feste, all'esteriorità, agli affari, all'idea che i figli facciano cose strepitose di cui vantarsi, è succube del marito ma attua rivalse più o meno celate, ad esempio "la cena della vendetta" in cui il marito si obbliga e impone ai figli di mangiare il cibo che lei ha cucinato sapendo che non è gradito a nessuno.

Relazioni familiari tossiche, imbrogliate e imbroglione legano i genitori tra di loro, in una situazione di dominio-dipendenza senza piacere, e i figli esaltati per le capacità che i genitori attribuiscono loro ma poi segretamente squalificati e criticati.

Ognuno ha la propria trama, le rispettive realtà vengono delineate, approfondite con incredibile ricchezza di informazioni, di particolari quasi ridondanti, nel loro sentire, agire con gli altri, nelle relazioni affettive, nella vita lavorativa, nei fallimenti.

Il primogenito: bello, elegante, realizzato nel lavoro, sposato con figli, innamorato della moglie che lo domina e lui, pur consapevole della situazione, cede al ricatto e, per stare nelle grazie della moglie tiranna e falsa non porterà la famiglia a casa dei genitori, neanche il figlio minore atteso dai nonni, ci andrà da solo mentendo ai genitori. Pur apparendo il più realizzato è in realtà il più compromesso.

Il secondogenito, considerato l'intellettuale di famiglia, praticamente spiantato e licenziato dal college dove insegnava per comportamento scorretto, accoglie i genitori, definendoli i due Killer, scappando subito dopo in Lituania a fare soldi imbrogliando. La terzogenita abbandona gli studi e si realizza come chef molto apprezzata e famosa. Si sposa, divorzia, ha relazioni discontinue e, al massimo del successo sarà licenziata per la relazione clandestina con la moglie del capo.

L'atteso Natale riunirà i figli della coppia nella casa. Non come avrebbe voluto la madre, andranno tutti e tre con i rispettivi carichi di delusione, paure e precarietà, meschinità, ma dei cambiamenti si manifesteranno, delle correzioni, si percepirà anche affetto sincero, gratuito finalmente. La realtà entrerà nella casa dei cimeli con sconvolgimenti, perdite, assestamenti e nuove possibilità.

Delle 600 pagine del romanzo, tutto da leggere, non ne scarterei nessuna.

Ne abbiamo parlato con Stefano a quel tempo, non ricordo precisamente quello che ci siamo detti, ma certamente il fatto che le

famiglie più o meno tutte, anche se in modo diverso, producono sofferenze che legano i figli ben oltre l'età della crescita.

## George Perec, *La scomparsa*, di Annalisa Bruni

Un libro, uno solo. Tra tutti quelli che ho letto e amato. Ma come si fa a scegliere? Per un lettore è difficile, se non impossibile. Come quando da bambini, ci chiedevano, con sottile crudeltà: “Vuoi più bene alla mamma o al papà?”. Non si poteva fare torto a uno dei due e si rimaneva muti e imbarazzati.

Eppure, la decisione di che libro parlare in questa pubblicazione dedicata all'amico Stefano, è arrivata spontanea, naturale addirittura. Perché c'è un testo che è stato oggetto di analisi e studio, oltre che di lettura appassionata, per lui e anche per me, un testo che ci ha accompagnato nei nostri corsi di scrittura, che si trova citato nei manuali che Stefano ha dedicato a questa disciplina a cominciare da *I ferri del mestiere. Ciò che è bene sapere quando si inizia a leggere la letteratura*, scritto con Bianca Barratelli (Torino, Loescher, 1994) e poi proseguendo nei due volumi del *Ricettario di scrittura creativa*, scritti con Giulio Mozzi (Roma-Napoi, Theoria, 1997-98 e ripubblicati in seconda edizione riveduta e aumentata in volume unico per Zanichelli nel 2000). Un testo che veniva usato per proporre esercizi e riflessioni.

Il titolo, poi, così evocativo e quasi profetico, a pensarci ora, ora che tutti noi dobbiamo fare i conti con la dolorosa assenza di Stefano.

Si tratta, ormai l'avrete capito, de *La disparition*, di Georges Perec, pubblicato per la prima volta nel 1969 dall'editore parigino De Noël e poi offerto al pubblico italiano, con il titolo *La scomparsa*, nel 1995 in una superlativa traduzione di Piero Falchetta, pubblicato da Guida editori.

Perché questo romanzo era così significativo e utile per ragionare di scrittura? Perché rappresenta un *unicum* nel panorama letterario, una sfida lessicale oltre che un esempio insuperato di aderenza all'uso di quello che i membri del movimento dell'OuLiPo (acronimo del francese *Ouvroir de Littérature Potentielle*, ovvero "officina di

letteratura potenziale") chiamavano “*la contrainte*”, vale a dire il vincolo, la regola inderogabile fissata per scrivere un testo.

In questo romanzo il vincolo è il lipogramma in “e”: in tutto il romanzo non ne troverete una a pagarla oro. Una fatica titanica che si sviluppa in circa 280 pagine, un esercizio acrobatico, un funambolismo portato con caparbia tenacia cancellando dal vocabolario più o meno un terzo delle parole e scatenando tutta la fantasia possibile immaginabile per trovare sostituti a ciò che era stato eliminato: giri di parole, locuzioni, sinonimi. Funambolismo a cui si è volontariamente assoggettato anche il traduttore italiano, ovviamente, e che ha rispettato con strabiliante maestria. Proviamo a immaginare un vocabolario in cui con un pennarello nero siano state oscurate tante, troppe parole, un libro che potrebbe essere opera dell'artista Emilio Isgrò. Inquietante, vero?

Nei corsi di scrittura questo esercizio è utilissimo per allargare i propri orizzonti lessicali, per non fermarsi alla prima parola, magari banale, che viene in mente, per dare aria al nostro dizionario personale. Si dice che, in italiano, l'uso quotidiano si concentri su un nucleo ristretto di vocaboli, nonostante il dizionario ne contenga oltre 250.000-300.000. Un italiano medio utilizza solitamente tra le 2.000 e le 3.000 parole (lessico fondamentale) per oltre il 90-95% delle conversazioni. Il vocabolario di base complessivo arriva a circa 6.500-7.000 termini. Ma la scrittura è un'altra cosa. Senza voler scadere nel virtuosismo, deprecabile se fine a se stesso, è bene imparare a scegliere con cura le parole, quelle giuste, così insegnava Stefano ai suoi allievi e io, che lo ritenevo il mio “guru”, ho cercato di seguire, per quanto possibile, le sue orme.

Ma torniamo a Perec. Non si deve credere che questo romanzo sia semplicemente un'esibizione di bravura, una lucida follia. Tutt'altro, anche se potrebbe sembrarlo. Ma la scelta della forma è strettamente legata alla sostanza di quello che voleva “dire”, anche se era “indicibile”, anzi proprio per questo.

La trama, complessa, prende le mosse da un sogno del protagonista Anton Voyl (nella traduzione italiana Vokal), dove sparisce il quinto volume di un'opera in ventisei tomi. È poi lo stesso Voyl a scomparire, e così accade pian piano anche ad altri personaggi (il quinto fratello, ecc.) che ad uno ad uno escono di scena. Anche il quinto capitolo del libro si trasforma in una pagina bianca. Ma la vera sparizione, nel libro, è la lettera “e”, che è la quinta nella sequenza alfabetica, appunto, e bisogna dire che i critici e i lettori, all'inizio, non se ne accorsero, tanta era stata la bravura dello scrittore. La trama è un vortice che avvolge e quasi confonde trasformandosi in un meccanismo che fagocita e restituisce citazioni, rimandi ed echi della letteratura mondiale, da Borges a Melville e Poe, ma non solo: entrano riferimenti alla matematica, alla filosofia, in una vertigine senza fine.

Ci sarebbe da chiedersi: perché costringersi a uno sforzo simile? Perec era un enigmista, d'accordo, e si divertiva con i giochi di parole. Ma questo non è un gioco. Sottotraccia la motivazione è serissima e tragica, disperata. E qui veniamo all'*escamotage* che Perec ha escogitato per narrare l'“indicibile”.

Consideriamo la condizione di parentela che lega i protagonisti, le quattro “e” nel nome dell'autore (unica concessione all'uso di questa vocale la troviamo sulla copertina e sul frontespizio del libro, infatti), così come nelle parole francesi per indicare i genitori (*père* e *mère*) e nel verbo *essere* (*être*) ed esistere (*exister*). È importante qui ricordare che i genitori di Georges Perec erano ebrei di origine polacca immigrati a Parigi: entrambi morirono durante la Seconda Guerra Mondiale; il padre morì al fronte nel 1940, mentre la madre scomparve ad Auschwitz nel 1943. Il piccolo Georges si salvò, nascosto dai ricchi zii Bienenfeld nella zona libera della città, ma gli era stato imposto di dimenticare il nome dei genitori, la lingua yiddish parlata dai nonni, e tutti i particolari della sua vita passata. L'oblio era diventato per lui questione di vita e di morte.

Diventa allora chiaro come l'autore voglia denunciare una privazione che ha modificato per sempre qualunque cosa, non solo per lui, ma anche per l'Umanità. Infatti con *La disparition* Perec ha voluto denunciare al mondo, sotto metafora ma con forza, la enorme gravità della scomparsa di milioni di ebrei nei campi di sterminio, una ferita della quale vediamo le tragiche conseguenze anche in questi nostri giorni.

La follia non sta dunque nello scrivere un romanzo cancellando una lettera dell'alfabeto, ma nel progetto scellerato di chi ha voluto e messo in atto la cancellazione di un popolo attraverso uno sterminio di massa.

Per questa ragione, al di là dell'esempio che può offrire nell'ambito della scrittura creativa, *La disparition* rappresenta un monumento imprescindibile della letteratura e come tale ho voluto ricordarlo, ricordando al tempo stesso un caro amico che se n'è andato troppo presto e che mi manca moltissimo.

## **Ilona Jerger, *Konrad*, di Guido Barbujani**

Da anni non vedevo Stefano, e non so bene spiegare perché. Ma sono molti i libri che mi sarebbe davvero piaciuto commentare con lui. Farlo adesso, un po' serve e un po' no. Serve a un piccolo esperimento mentale, immaginare come sarebbe stato se non ci fossimo allontanati. Ma solo a quello.

*Konrad* di Ilona Jerger racconta una vita felice. Dotato di una straordinaria capacità di entrare in sintonia con gli animali; ottimista, pieno di risorse che gli permetteranno di tornare vivo da una prigionia di tre anni in Unione Sovietica; spericolato amante della velocità e conferenziere irresistibile; padre dell'etologia, Premio Nobel 1973 per la Medicina; sposato con la donna che ha amato fin dall'infanzia: Konrad Lorenz è stato un uomo molto felice. Un merito di Ilona Jerger, non l'unico, è di parlarcene evitando due cliché simmetrici: è stato un grande scienziato, ma anche un nazista, oppure, è stato un nazista ma anche un grande scienziato.

Jerger sceglie una terza possibilità: raccontare tutto, in modo che la personalità di Lorenz emerga con le sue tante sfaccettature e contraddizioni. È molto simpatico, ha una vitalità straripante: allestisce uno zoo nella casa del padre Adolf, che invece lo vorrebbe medico ("15 garzette, 32 nitticore, 3 tacchini..."); internato in Armenia e ribattezzato per diletto Adolfovich, si adopera per i compagni di prigionia (la laurea in Medicina, alla fine, l'ha presa) e stupisce i russi ammaestrando uno storno; e nel dopoguerra si autoproclama, non senza ragione, ambasciatore degli animali presso gli uomini. Al tempo stesso, non vacilla la sua convinzione che il popolo germanico sia "non addomesticato" e perciò ancora pervaso, a differenza degli altri, da una vitalità primigenia. Neanche nel dopoguerra cambierà idea, anzi. Incontra il figlio dell'amico Paul Hellman, ucciso nel lager; fanno un giro in barca; piagnucola un po', poi si tuffa nel lago e quando ne riemerge è tutto contento e non se ne parla più. Nel 1973, scrive Jerger, "Willy Brandt continua a

lavorare per sgombrare le macerie del Terzo Reich, cercando di riparare qualcosa e viaggiando da un luogo del delitto all'altro", mentre, prima del decollo per Stoccolma dove riceverà il Nobel, "Lorenz ha diramato un comunicato stampa. Anche lui non ha ancora finito di sgombrare le macerie del Terzo Reich. Se ancora oggi considero altamente pericolosi i cambiamenti genetici introdotti dall'addomesticamento", dichiara nel comunicato, "retrospettivamente mi rammarico profondamente di avere utilizzato la terminologia dell'epoca, che in seguito è diventata strumento di obiettivi così atroci. Molti altri scienziati hanno sperato, come me, per un breve periodo, che dal nazionalsocialismo potesse venire qualcosa di buono". Ne fa una questione di lessico: ha usato parole inappropriate, ma solo per un breve periodo e in un contesto che, per quanto foriero di sviluppi atroci, avrebbe sedotto molti altri scienziati.

Oltre che eccellente scrittrice, Jerger è anche biologa e sottolinea, senza pedanteria, le scorciatoie che hanno portato Lorenz a trarre dallo studio degli animali conclusioni spericolate sull'uomo. Lorenz voleva diventare il Darwin del ventesimo secolo, ma quando cerca di spiegare la violenza e la guerra (cioè, implicitamente, il nazismo) si dimentica della teoria darwiniana. No, non si tratta solo di linguaggio obsoleto: secondo Lorenz l'umanità porta in sé un'aggressività innata che, se non trova sbocchi, mette a rischio la sopravvivenza della specie. Musica per le orecchie di chi ha inneggiato al Führer, ma è così semplice? È scienza, questa? "Che non siamo solo il prodotto dei nostri geni lo sa anche Lorenz", scrive Jerger, "ma mettersi a operare distinzioni è contro la sua indole".

Le pagine più belle di questo magnifico libro sono le scene collettive in cui Jerger segue in simultanea decine di personaggi, come se avesse un drone capace di inquadrare tutta la Germania. Nel 1938, un orso sale sul treno da Lipsia a Buchenwald. Nello stesso momento c'è chi viaggia per preparare la guerra, chi per fare affari, chi per sfuggire alle persecuzioni razziali. Si svuotano dai libri proibiti gli

scaffali delle biblioteche, mentre suore nascondono in pesanti valigie i manoscritti di Edmund Husserl, e altri imballano le vetrate medievali delle chiese e le stivano nelle cantine in previsione di futuri bombardamenti. Niko Tinbergen, che con Lorenz condividerà il Premio Nobel nel 1973, è diretto verso il lager, mentre Lorenz, erede della cattedra che fu di Kant, fa i bagagli per trasferirsi a Königsberg. In questa sontuosa coreografia c'è posto per un incontro, che chissà se è mai avvenuto, ma sarebbe stato possibile, a Friburgo, fra Lorenz e Martin Heidegger. Con grande finezza, Jaeger immagina cosa potrebbero essersi detti lo zoologo e il filosofo, e anche quello che nessuno dei due avrebbe trovato il coraggio di chiedere all'altro: ma la tua spilletta con il bordo rosso e la svastica al centro, che fine ha fatto?

*“C’era un uomo con i capelli rossi”* di Bruna Graziani

Ora scriverò di quest’uomo, non di quello con i capelli rossi, ma di quello che è capace di contemplare la Senna dalla finestra per dieci ore e nelle altre cinque consuma le suole avanti e indietro nel viale di platani sotto casa, cercando la cosa giusta da dire. Nel frattempo pensa, stupefatto, a quando era piccolo e gli dicevano che era un idiota, perché a otto anni non sapeva ancora scrivere. E suo padre in particolare, un chirurgo all’ultimo grido, uomo di potere: “Sei un idiota!” gli diceva suo padre, “quando farai giudizio? Guarda me, guarda come uso il bisturi!”

Un giorno, dentro lo sgabuzzino, otto anni suonati, in gran segreto provò a pasticciare con pennino e calamaio. Fece dei segni, all’inizio fu difficile, ma poi ci provò gusto e così, anni dopo, scrisse questa storia, di una donna accasata a un medico di provincia, una francesina che però si annoia, legge ogni *Harmony* in commercio, fantastica di castelli, collane, broccati, portasigari di seta verde. Se la fa prima con un tipo, uno sbruffone che la lascia con una lettera nascosta in un cesto di albicocche e poi con un altro tipo, più a modino. Per finanziare i suoi sogni di lusso si indebita segretamente. Quando i debiti esplodono e nessuno la salva, la donna beve l’arsenico e poi muore. Il marito scopre tutto e muore anche lui. Muoiono tutti.

A questo punto bisogna cominciare da capo, e allora vado al libro fratello, scritto dal grande russo, barba draconiana, occhi piccoli e profetici, due gufi che bucano il boschetto della sopracciglia. Neve, colbacchi, piste di ghiaccio, uniformi. Settecento pagine per gli estri (nobili però) di un’altra donna, questa volta di Pietroburgo, che lascia il marito e il figlio per l’amante. La società la condanna e la relazione si incrina nella gelosia. La donna, disperata, si getta sotto un treno. Non ne parlerò oltre perché già in troppi se ne lavano la bocca, specie con sta storia dell’incipit, ‘uno degli incipit più famosi

della letteratura' che io non ho mai capito e – quanto la parabola del figliol prodigo - mi ha sempre dato i nervi. "Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo". Qualcuno vuole spiegarmi cosa vuole dire?

“Però, però”, diceva Stefano (lo chiamavo il signor Però) “Brunetta, su, proviamo a ragionarci”. È evidente che l’insofferenza nasce dal mio problema con le sentenze e poi con gli aggettivi, queste parole fiacche, anemiche, non definibili da numeri o altre misure, i traditori della sostanza.

Per me la felicità sono i libri, ma siamo sicuri che per altri non siano una condanna?

E la chiudo qui.

Liquidate con spessore accademico le mie due bibbie, parlerò adesso di questo libro. È un libro da leggere a letto, mentre fuori cadono fiocchi. Neve sui pruni, neve sui tetti, l’aria punge, candida e pura da far male. Lo scrive un uomo scontroso e timido alla patologia, soprattutto con le donne. Goffredo e Giovanni gli fanno degli scherzi a tema, bussando alla sua porta a Roma, a qualche premio letterario, per annunciargli che una donna lo cerca. Lui balbetta preventivamente e avvampa, e poi scoperta la truffa, si infuria e lancia ai due buontemponi impropri con vocine chiocce e scatti epilettici.

Nel suo libro c’è questo – guarda caso - nevrotico e furente Gonzalo Pirobutirro, che vive in un villino con la madre anziana e dispotica. La domestica racconta a un dottore delle violenze e dei soprusi di Gonzalo ai suoi danni. Quando il dottore lo visita, Gonzalo sfoga una paranoia ossessiva: crede che estranei si frappongano tra lui e la madre, che vede invecchiare precocemente. In sua assenza, la madre ne tradisce l’affetto: tesa com’è nel ricordo struggente dell’altro figlio, morto in guerra.

Ecco davvero l’infelicità!

“Il vento, che le aveva rapito il figlio verso smemoranti cipressi, ad ogni finestra pareva cercare anche lei, anche lei, nella casa. Dalla finestretta delle scale, una raffica, irrompendo, l’aveva ghermita per i capegli: scricchiolavano da parer istantare i piantati e le loro intravature di legno: come fasciame, come di nave in fortuna: e gli infissi chiusi, barrati, gonfiati da quel furore del di fuori.

Ed ella, simile ad animale di già ferito, se avverta sopra di sé ancora ed ancora le trombe efferate della caccia, si raccolse come poteva nella sua stremata condizione a ritrovare un rifugio, da basso, nel sottoscala: scendendo, scendendo: in un canto. Vincendo paurosamente quel vuoto d’ogni gradino, tentandoli uno dopo l’altro, col piede, aggrappandosi alla ringhiera con le mani che non sapevano più prendere, scendendo, scendendo, giù, giù, verso il buio e l’umidore del fondo. (...) Una imposta batteva, schiaffeggiandolo, contro il muro di casa. Gli alberi, fuori, udiva, davano rade stille, verso notte, detersi come da un pianto”.

Cosa mi piace di questo libro? Settemilaquattrocentocinquantanove cose. Ma ne dico solo una: è incompiuto. E ne ho compassione, nel senso greco del termine. È come un essere umano. Nei libri invece, normalmente, le storie iniziano, vanno in un certo modo, poi finiscono e puoi subito decretarne il senso. La tua vita, invece: la trama cambia a ogni piè sospinto, raffazzoni l’intreccio, non sai qual è l’ultima riga. Senso? Non pervenibile.

Oh mio diletto, illuminami tu.

San Pietroburgo, classe 1905. Muso lungo, da cane lupo, occhiotti piccoli e chiari, sguardo torvo, fronte da gigante. Detesta i bambini ma diventa famoso scrivendo storielle nonsense per l’infanzia perché i suoi personaggi, come nei cartoni della warner bros, perdono tutto, si spaccano la testa, inciampano sbattendo contro la credenza o cadono dal tavolo e si storcono le gambe. Quando prova

a rivolgere le sue ellissi surreali agli adulti, il regime lo arresta (lavori forzati), poi lo libera, poi lo riarresta e lo mette in manicomio.

“A me piacciono solo le giovani donne sane e formose. Per gli altri rappresentanti dell’umanità nutro diffidenza. Può darsi che sul pianeta Marte ci sia qualcuno più intelligente di me. Sul pianeta Terra ne dubito fortemente. Prova a conservare l’indifferenza, quando finiscono i soldi. Sterminare bambini è una cosa crudele, ma con loro qualcosa bisogna pur fare. Quando compri un uccello, guarda se ci sono i denti o se non ci sono. Se ci sono i denti, non è un uccello”.

Oh, finalmente, una botta di vita. Logiche e canoni che vanno a farsi benedire. Qualche volta serve disordinare, sparigliare le carte, imbrogliare la ragione. E anche tendere all’impossibile, come i bambini, che con la loro testa piena di spettacoli, credono che la parola “sole” scotti.

Continuare a giocare mantiene giovani. Forse che, il nostro... è perché non ha mai smesso di giocare, che non è mai invecchiato? La domanda può essere variamente interpretata.

Se penso al suo destino – morto di fame a trentasette anni in quel manicomio - quasi mi sento in colpa di sganasciarmi mentre lo leggo. Però, però... Bisogna guardare l’opera Brunetta, e non l’autore!

“C’era un uomo con i capelli rossi, che non aveva né occhi né orecchie. Non aveva neppure i capelli, per cui dicevano che aveva i capelli rossi tanto per dire. Non poteva parlare, perché non aveva la bocca. Non aveva neanche il naso. Non aveva addirittura né braccia né gambe. Non aveva neanche la pancia, non aveva la schiena, non aveva la spina dorsale, non aveva le interiora. Non aveva niente! Per cui non si capisce di chi si stia parlando. Meglio allora non parlarne più”.

E così un uomo all'inizio di una frase esiste, e due parole dopo non c'è più.

Bene, meglio che mi fermi, qui si mette male.

Di libri da raccontare ne avrei da elencare ed è sempre meglio parlarne che no; vivere tante vite, che una. Almeno lì, in quegli universi di carta. Stefano ci stava comodo lì dentro. E anche davanti: a quella sua libreria alta cinque metri; vi si abbarbicava con una scaletta tremebonda, per raggiungere ogni grado dell'olimpo, autori ordinati per data di nascita, come compete al rigore, e così i francesi stavano con gli inglesi e gli americani e gli spagnoli e i russi, tutti insieme, ma organizzati per battesimo. Una nursery piena di infanti che avevano scritto grandi cose.

Un libro è fatto di parole, frasi, capoversi, capitoli e ciò che lo rende irresistibile è che vi «...comprendiamo e amiamo è l'esistenza di un uomo, una possibilità di noi stessi». La trama, in fondo, è solo un dettaglio. Ma un libro è fatto anche di pagine che si annusano e sono gialline e consumate, sottolineate, hanno commenti a matita, e poi una copertina, quella copertina. Un libro è stato di qua e di là, dentro una valigia, sopra il copriletto, in un divano, sul tavolo della cucina mentre tu ne parlavi, con un'amica o con un tuo amore, e per questo quel libro, tradotto dai suoi occhi, diventa necessario mentre prima ti pareva di no. E per questo, quel libro diventa quegli occhi, diventa quell'amore.



## Svelamenti: la bibliografia

*Madame Bovary*, Gustave Flaubert. Il vituperato figlio raggiunse il padre. Materia differente ma stesso strumento. L'amico Du Champ lo definì *una specie di chirurgo letterario che seziona le passioni e fa l'autopsia del cuore umano*; Sainte-Beuve affermò che Flaubert usava la penna *come altri il bisturi*.

*Anna Karenina*, Lev Nikolàevič Tolstòj

*La cognizione del dolore*, Carlo Emilio Gadda

*Disastri*, Daniil Charms

*Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità del Medioevo*, Erich Auerbach

*Buontempone 1*: Comisso.

*Buontempone 2*: Parise. Nella casetta delle fate, a Salgareda, ha fatto ricostruire il letto di Tolstòj, semisospeso nel vuoto. Sui listoni di legno del pavimento, ci sono gli stivali da caccia, sopra il comodino di rovere troneggia il suo libro preferito, *Anna Karenina*.

Tutto questo è dedicato a Valentina, alle amiche e agli amici di Stefano.

A Stefano, principalmente.

“Eh, Brunetta, Brunetta...”

**Hermann Hesse, *Il lupo della steppa*, di Claudio Gamba**

Non penso possa esistere *il* libro della vita ... nella mia storia di lettore molti sono i testi che hanno accompagnato particolari momenti e stimolato riflessioni.

Per stare al gioco, ovviamente, ne indicherò uno. O, forse meglio, un autore: quando incontro un libro che mi appassiona in genere sono spinto a leggere anche altre sue opere.

Intorno al passaggio da adolescente ad adulto (ma lo si diventa mai?) mi imbattei ne *Il lupo della steppa* di Hermann Hesse. Lessi subito dopo *Demian*, *Narciso e Boccadoro* e altri.

Si tratta di un romanzo scritto da un autore cinquantenne che forse si rivolgeva a un pubblico coetaneo; io avevo passato da qualche anno i venti e nella lettura appassionata di quel romanzo ritrovai molto di quello che stavo vivendo o che mi ero ritrovato a vivere già in tarda adolescenza: dalla perdita di un amico suicida, alla ricerca di un senso nella vita, dal profondo senso di nostalgia, al rifiuto di una vita borghese. La musica e l'arte come strumenti di rigenerazione, la ricerca di un impegno sociale e politico che potesse rispondere al bisogno di giustizia e forse compensare la perdita della fede.

Ero attratto da quel doppio, dettato dal lupo e dalla natura umana:

*“pur credendosi artista e dotato di sensi delicati, non è capace di vedere che in lui vivono anche altre cose oltre al lupo, che non tutto è lupo quel che morde (...) questo paradiso terrestre è soggiogato da figure soavi e terribili(...) ed è tenuto prigioniero dalla fiaba del lupo allo stesso modo in cui l'uomo vero dentro di lui è soggiogato e incatenato dall'uomo apparente, dal borghese.”*

Nel profondo dell'animo depresso del protagonista si annida la rinascita dettata dalla scoperta dell'amore, del divertimento e del piacere, dello sballo e del sentirsi liberi. La ricerca di spazi nella mente oltre il confine della razionalità.

Ma quanti amici furono presi nel vortice dello sballo e finirono male, ahimè!

Ma forse a una certa età ti accorgi che le soddisfazioni piccolo borghesi non ti bastano più:

*Tu avevi in cuore una visione della vita, una fede, un postulato, eri pronto ad agire, a soffrire, a sacrificarti..e poi ti sei accorto che il mondo non chiedeva gesti e sacrifici, che la vita non è un poema sublime con personaggi eroici, bensì una buona stanza borghese dove ci si accontenta di mangiare e bere, di prendere il caffè e di far la calza, di giocare ai tarocchi e di ascoltare la radio. E chi pretende le altre cose belle ed eroiche, il rispetto dei grandi poeti o la venerazione dei santi, è uno sciocco, un Don Chisciotte.*

Infine, nelle note dell'Autore: *“mi piacerebbe se molti notassero che la storia del lupo della steppa rappresenta, sì, una malattia e una crisi, ma non verso la morte, non un tramonto, bensì al contrario: una guarigione”*

Dalla rilettura, dopo più di quarant'anni, nonostante l'ovvio approccio meno appassionato, ho potuto ritrovare pezzi della mia vita con analogie e sentimenti che ancora oggi mi emozionano.

Le difficoltà, le cadute e le rinascite, la scoperta di poter amare nuovamente, la ricerca di una bella sintonia con gli amici! Questo, a settant'anni, mi dà molta voglia di vivere ancora, di pensare che ci può sempre essere un nuovo *“teatro magico, soltanto per pazzi”*.

Nota: non so se Stefano avesse letto *Il lupo della steppa*, presumo di sì, anche se purtroppo non abbiamo avuto occasione di parlarne. Sicuramente mi farà piacere parlarne con chi ne avrà voglia.

Grazie a Paolo, Elisabetta, Ferdinando e a coloro che con impegno e piacere portano avanti la possibilità di ascoltarsi.

## **Daphne di Maurier, *Rebecca*, di Daniela Zambotto**

Nei primi anni sessanta del '900 io ero una ragazzina. Insieme alle mie tre sorelle poco più grandi di me conducevo una vita molto casalinga: a parte la scuola altre frequentazioni non erano incoraggiate. Non praticavamo sport e non andavamo neanche al patronato. Avevamo la casa, il giardino, i nostri cani, i gatti, poca TV e, a farci compagnia, la radio sempre accesa. Per forza di cose e per fortuna c'era la lettura. Io leggevo tutto quello che trovavo : Il *Corriere dei Piccoli* con le avventure di Tommy River, il libro *Cuore*, i proibitissimi gialli Mondadori...

Mi facevano compagnia Alice e le piccole donne, Tremal Naik con la sua fida Darma, Tom Sawyer, Jolanda la figlia del Corsaro nero, Pinocchio e D'Artagnan, Giannino Stoppini, Jim Hawkins con Long John Silver, i (tristissimi) ragazzi della via Pal e il conte di Montecristo, Jeeves con Bertie Wooster e i tre uomini in barca. C'era anche una collana di romanzi edificanti, per signorinette, dono della prozia Teresina, scritti da un certo Delly. Mi accorgo solo adesso che i protagonisti sono praticamente tutti maschi , ma io non mi lamentavo.

Quando non c'erano libri nuovi, rileggevo quelli vecchi: sono sempre stata una grande rilettrice e lo sono anche adesso.

Poi, un pomeriggio di una lunghissima estate, mentre ero seduta in giardino, sotto il pino, mia sorella Mariangela mi ha dato un libro dalla copertina bianca e verde che aveva al centro il disegno di un volto di donna con delle piccole ali al posto delle orecchie. L'ho aperto: incipit indimenticabile . La descrizione di un sogno che nel giro di due righe diventa un incubo soffocante. Un colpo di fulmine. Mi sono letteralmente innamorata del castello di Manderly e delle donne più o meno vive che lo abitano: Rebecca, la prima moglie, bellissima fascinosa, cattivissima, onnipresente e morta; la signora Danvers, terrificante esempio di dolorosa dedizione e poi lei ,la protagonista, poverina, innamorata, spaurita, disperata. Tanto per

farcì capire quanto poca sia la stima che ha di sé la protagonista e narratrice, l'autrice del romanzo, con un colpo geniale omette di fare il suo nome!

Quante volte ho riletto "La prima moglie"? Non so, ma credo che lo rileggerò.

Mi sono innamorata di parecchi altri romanzi, anche più validi e belli, ma questo è stato il primo, quello che mi ha fatto amare tutti gli altri.

Daphne di Maurier ha scritto "Rebecca" nel 1938.

**Roman Gary, *La vita davanti a sé*, di Elisabetta Gonzato**

Ho letto questo libro per caso, quando l'infanzia delle mie figlie mi stava mettendo davanti a quel modo che hanno i bambini di guardare gli adulti, così netto nel ritagliare l'essenziale e, a volte, implacabile nel cogliere proprio quello che non vogliamo dire.

Non è stato difficile riconoscere quello sguardo, anzi amplificato, in quello di Momò (Mohammed) protagonista del libro di Romain Gary. E' sua la voce che ci accompagna con il suo incessante ragionare sul proprio mondo, sulle persone e su se stesso, nel tentativo di capire e dare un senso alla propria esistenza.

Il bambino dovrebbe avere circa dieci anni (o forse quattordici, come si scoprirà più avanti). Vive da quando ne aveva tre in un asilo illegale per figli di prostitute nella periferia parigina. Il suo mondo è costituito da un'umanità varia, un miscuglio di etnie e tradizioni che fa sì che per la stessa persona in punto di morte si preghi in ebraico, ma anche in moschea e poi secondo i riti camerunesi del fuoco e dei tamburi.

L'asilo è gestito con approssimazione da Madame Rose, sopravvissuta ad Auschwitz e costantemente segnata dalla paura di essere riportata in Germania. Di lei Momò dice: *“Per strada dicevano che era una donna senza cuore, ma è anche vero che non c'era nessuno che s'interessava a lei. Aveva tenuto duro senza cuore per sessantacinque anni e c'erano dei momenti in cui bisognava perdonarla.”*

A questa donna il bambino si lega, perché è la figura più vicina ad una madre e perché nonostante l'età, l'obesità e le scale che non riesce più a salire è tutto ciò che ha al mondo. Di lei si prenderà cura, in un rovesciamento di ruoli che vede il soggetto più fragile accudire la sua fonte di protezione.

Momò è un piccolo uomo costretto ad arrangiarsi, messo di fronte a questioni che non assoceremmo mai all'infanzia, ci racconta queste esperienze con parole che colpiscono proprio perché affidate alla

voce di un bambino. Sulla droga ci dice–“..conosco dei tipi che s’imbottiscono di certe dosi di polvere, ma io alla vita non voglio mica leccargli il culo per essere felice. Io alla vita non voglio mica dargli il belletto, io ci caco sopra.”

Affronterà anche il tema del fine vita, quando al capezzale di Madame Rose, spaventata all’idea di essere mantenuta in vita, riflette “*Io non capirò mai perché l’aborto è autorizzato solo per i giovani e non per i vecchi. Io trovo che quel tale che in America ha battuto il record mondiale come vegetale è ancora peggio di Gesù, perché sulla croce c’è rimasto diciassette anni e rotti. Io trovo che non c’è niente di più schifoso che infilare a forza la vita nella gola della gente che non si può difendere e che non vuol più essere utile.*”

L’esistenza di Momò subisce una svolta quando un giorno, mentre gironzolava per non tornare a casa, si intrufola in una sala di doppiaggio e rimane incantato da quanto succede lì. Ma leggiamo le sue parole.

*“Schiacciavi un bottone e tutto si allontanava. Le macchine indietreggiavano alla rovescia e i cani correvano all’indietro e le case che crollavano si raccoglievano e si ricostruivano in un attimo sotto ai tuoi occhi. Le pallottole uscivano fuori dal corpo, ritornavano nei mitra e gli assassini se la davano a gambe e salavano dalla finestra all’indietro. Se versavi dell’acqua, questa si rialzava e risaliva nel bicchiere. Il sangue che scorreva se ne ritornava nel corpo e non restava più traccia di sangue da nessuna parte, la ferita si richiudeva. Uno che aveva sputato si riprendeva lo sputo in bocca. I cavalli galoppavano all’indietro e un tizio che era caduto dal settimo piano veniva recuperato e rientrava dalla finestra. Era il vero mondo alla rovescia ed era la più bella cosa che ho mai visto nella mia vita schifa.”*

Devo dire che questa scena ha catturato anche me e forse è il motivo per cui ho scelto questo libro. I gesti si ripetono all’indietro, le cose tornano come erano, gli errori si cancellano, i dolori spariscono: la

vita torna vergine come prima di tutti gli accadimenti che ci hanno fatto soffrire. Vorrei aggiungere che anche i momenti allegri o gioiosi si cancellano, si torna al “prima”, pronti a rivivere l’attesa di ciò che di bello sta per accadere.

Quante volte proviamo dolore per errori che abbiamo commesso e vorremmo poter riavvolgere la pellicola, tornare al prima. Prima di cadere e farci male, prima di tamponare l’auto davanti, prima di dire quelle parole che si sono rivelate pietre oppure prima di quel silenzio, che non siamo riusciti a rompere per dirgliene quattro.

Senza contare, poi, che l’effetto spiazzante è dato proprio da questa visione che corre all’indietro: sentire di poter rovesciare il mondo è così divertente che anche le situazioni più drammatiche diventano quasi ridicole, possiamo prenderne le distanze e forse ridere tranquillamente di noi stessi.

Momò, assiste quel giorno ripetutamente al riavvolgersi della pellicola, si lascia trasportare dalla fantasia, fa andare indietro Madame Rose e la vede giovane e fresca e improvvisamente la sua mente si apre a un ricordo, un ricordo vivido fatto di percezioni corporee. Lui piccolo seduto per terra che vede due gambe e una minigonna, sa che è sua madre, vorrebbe vederla in viso, ma “ *i ricordi non possono alzare gli occhi*” e poi ancora più piccolo, quando sente attorno a lui il calore delle braccia che lo cullano e il mal di pancia “*la persona che mi tiene caldo cammina in lungo e in largo canticchiando, ma ho sempre mal di pancia, e poi mollo uno stronzo che si spiaccia per terra e io non ho più male per effetto del sollievo e la persona calda mi bacia e ride di un riso leggero che sento, sento, sento...*”

E’ un gioco, questo del riavvolgere la pellicola, che non poteva che evocare il ricordo, che cos’è infatti il ricordo, se non il tornare indietro con la mente e con tutto il nostro corpo dentro le emozioni

del “prima”, prima di quel qualcosa che in qualche modo segna una svolta?

In questo caso è un movimento che radica e consola insieme, è anche un modo per esplorare il possibile, una memoria che guarisce e ripara.

Nel racconto, l’incontro con la doppiatrice Nadine, innesta un processo che aiuta il ragazzino ad affrontare giorni difficili. Può sembrare che usi questa fantasia per lenire i momenti più tristi, ma è sospinto da un impulso vitale: la sua mente è impegnata in questo viaggio, deve guardare indietro per poi sporgersi oltre e guardare alla vita davanti a sé. Deve poter lasciar andare Madame Rose, alla quale ha voluto bene e continuerà a voler bene, per muoversi oltre, senza impegno, verso la famiglia di Nadine e dei suoi marmocchi. Con prudenza, perché sente di non appartenere allo stesso ambiente. Forse ci vorrà tempo - ma non quello francese - perché, come suggerisce una delle perle di saggezza riportate da Momò, il tempo *“viene lentamente dal deserto con le sue carovane di cammelli e non ha fretta perché trasporta l’eternità”*.

## *Le tentazioni di Sandokan*, di Emanuele Zinato

*Le tigri di Mompracem, I misteri della Jungla nera e I pirati della Malesia* sono i primi romanzi che ho letto, a quindici anni: almeno quattro generazioni di ragazzini prima della mia avevano modellato sui libri di Emilio Salgari il loro immaginario. Quale debito abbiamo contratto con il "ciclo della jungla" e con gli altri romanzi di "massa" salgariani, ambientati fra Indonesia, Antille e Far West? Non è facile rispondere. Di certo, quel debito ha a che fare con l'esotismo e l'orientalismo, e dunque con la rappresentazione fantasmatica dell'alterità planetaria come sede di immaginazione irriflessa, fin dalla litania dei nomi sconosciuti che trovammo in quelle pagine: Prahos, Kriss, Thugs, Dayaki... Ma, divorando nei primi anni settanta quei libri comprati in cartoleria, noi giovanissimi lettori abbiamo incontrato anche un topos conflittuale: la ribellione praticata da una piccola collettività subalterna contro dei dominatori di gran lunga più potenti. Non eravamo certo in grado di storicizzare quei racconti, concepiti fra fine Ottocento e avvio del Novecento italiano, tra delusioni risorgimentali e prime espansioni coloniali: in filigrana, il ritratto di Sandokan più che quello di Garibaldi (su cui era in parte esemplato) poteva rivelarci il volto di Che Guevara e quello di Ho Chi Minh. Il paese-guida dell'economia occidentale, in quei libri, era infatti raffigurato come l'artefice di una violenza imperiale inaudita: *"gli inglesi, tramutati in ladri e assassini, facevano irruzione nella città, saccheggiando e massacrando la popolazione che fuggiva, e davano un ben triste saggio della civiltà europea [...] Povera Dehli! Quanto sangue! Qui l'esercito inglese lascerà il suo onore"*. (*Le due Tigri*, cap. XXIX, 1904).

Quella nostra lettura di allora è tutta da imputare a una ricezione ingenua? Oggi quelle opere possono riguardarci ancora? Hanno ancora un loro valore? E, se sì, in cosa consiste? Vi è, a questo riguardo, una nutrita bibliografia critica: mentre i giovani non leggono più Salgari, tra i molti studi recenti vi è a esempio quello,

ponderoso, di Paola Irene Galli Mastrodonato, dal titolo *Emilio Salgari. The Tiger Is Still Alive!* (Fairleigh Dickinson University Press, 2024) che valorizza la dimensione epica della lotta contro l'imperialismo britannico e che confuta il giudizio riduttivo della critica accademica.

Altri fattori invece sembrano deporre a sfavore di una simile interpretazione dell'opera salgariana: i tratti tipici del "superuomo di massa" (Umberto Eco) attribuiti a Sandokan, la stereotipia di molte aggettivazioni e descrizioni, l'esotismo che contraddistingue i nativi con la loro "selvaggia" onnipotenza, ferinità e passionalità individuale. Salgari, del resto, affianca a Sandokan il portoghese Yanez, che agisce come un consigliere più razionale e meno viscerale; infine l'autore, come giornalista, negli anni del passaggio di Assab all'Italia non è ostile alla "missione civilizzatrice" del colonialismo.

Rimane il fatto, tuttavia, che i libri di Salgari, tradotti in spagnolo, erano davvero nella bisaccia di Ernesto Guevara e che, in un racconto dello scrittore antifranchista emigrato in America latina Paco Ignacio Taibo II, i tigrotti di Mompracem sbarcano a Città del Messico per prendere parte alle manifestazioni del '68. E ancora, a dimostrazione del grado di implicita pericolosità di questa scrittura, Fabio Stassi ci informa (in *Bebelplatz*, 2024) che uno dei meno noti romanzi salgariani, *Sull'Atlante*, in cui una giovane donna araba pugnala un tronfio graduato militare, in Germania fu mandato al rogo da Hitler.

Il potenziale a suo modo dirompente di libri d'avventura e d'intrattenimento come quelli di Salgari credo si possa misurare con l'aiuto degli strumenti che Stefano Brugnolo ha messo a punto in due dei suoi libri: *La tentazione dell'altro* (2017) e *Rivoluzioni e popolo nell'immaginario letterario* (2023). Nelle avventure del "ciclo della jungla" è presente tanto il tema dell'alterità quanto quello della "rivoluzione", ma più che il primo risulta decisivo il secondo:

quei romanzi mettono in scena dei personaggi colonizzati (Sandokan e i suoi tigrotti, Tremal Naik) che si ribellano con fierezza a un colonizzatore (Lord Brooke). Mentre i romanzi "di massa" di Verne confermano sempre lo stereotipo orientalista, quelli di Salgari lo sovvertono nell'atto stesso di praticarlo, come accade in Conrad o in Kipling, anche se con le forme e con gli stili semplificati della serialità e del feuilleton. E' possibile ravvisare inoltre nei testi di Salgari una figura generale di spostamento: quando nel 1883 iniziano a uscire *Le tigri di Mompracem* si stampa *Pinocchio*. I due libri inscenano entrambi la trasgressione e la disobbedienza: il burattino e il pirata "*rispetto all'Italia di Don Abbondio rappresentano l'orgoglio di un'altra possibilità (...) una sovversione della vigliaccheria nazionale*" (Stassi). L'orientalismo di Salgari è di superficie, caratterizzato da scontate iperboli etnografiche, zoologiche e botaniche. La sua raffigurazione della guerriglia antibritannica dei pirati malesi invece "sposta" nelle Indie l'utopia sociale di Mazzini o di Pisacane da poco tradita dall'esito moderato del Risorgimento. E' vero che quella nostalgia per la rivoluzione è espressa in forme paternalistiche e demiurgiche e che a capo dei ribelli vi è un "superuomo" solitario che, come Edmond Dantes, è implacabile nel punire i potenti. Tuttavia una forma non troppo diversa di superomismo carismatico è ravvisabile anche in Manzoni che nei capitoli XXVI e XXVII de *I promessi sposi*, mentre Don Abbondio fugge davanti agli invasori, pone l'Innominato convertito a capo di un piccolo esercito improvvisato che resiste ai lanzichenecci, li assale e li mette in fuga. Il capitolo su Manzoni in *Rivoluzioni e popolo* ci ricorda, del resto, che *I promessi sposi* sono uno dei tentativi possibili di pensare al "gorgo" della rivoluzione "*dalla prospettiva per così dire eccentrica di un italiano, e cioè di qualcuno che apparteneva a una cultura che si era fondata su una prima ripulsa controrivoluzionaria, quella della Riforma*" (p. 195). Le cose, in fondo, non vanno diversamente nei libri di Salgari che, a loro modo, inventano un codice per

rappresentare la rivolta. Va aggiunto che l'autore, lavoratore della cultura sfruttato dall'industria editoriale, si tolse la vita a colpi di rasoio il 25 aprile 1911 sulle colline torinesi, proprio mentre poco distante si ultimavano i preparativi per l'Esposizione Internazionale. Con l'ultimo suo messaggio di protesta salutava «spezzando la penna» gli editori «arricchiti colla mia pelle mantenendo me e la famiglia mia in continua semi-miseria».

Si comprende dunque la tentazione e il fascino che le sue storie e i suoi stereotipi poterono esercitare sulla mia e sulle generazioni precedenti ed è pertinente che un lettore "ingenuo" odierno, pur incapace di storicizzare quei libri, li possa accostare ancora a ciò che continua ad accadere nei luoghi del mondo dove prosegue, senza tregua, la guerra imperiale di eserciti dotati di droni, missili, portaerei e sorveglianza digitale contro nuovi "nativi", resistenti o ribelli nonostante la propria disperante inferiorità economica e militare.

**Ian McEwan, *Lezioni***, di Ferdinando Perissinotto

C'è una sotterranea e a suo modo ironica somiglianza fra questo romanzo di McEwan e la *Recherche* di Proust che Stefano ha tanto amato (e anch'io, nel mio piccolo...). *Lezioni* è uno strano romanzo di formazione in cui il personaggio principale lungo tutta la sua esistenza, un po' come accade a Marcel nella *Recherche*, non impara nulla e ricade sempre negli stessi errori (ecco qui, forse, il motivo, sicuramente simpatico, della mia preferenza). Solo che, Roland, il protagonista del romanzo di McEwan, alla fine non trova il riscatto della propria vita nell'arte grazie all'illuminazione di un tempo ritrovato, ma, in tono più dimesso e crepuscolare, la rassicurante e protettiva vicinanza di una bambina saggia che lo tiene per mano. E allora, prima di cominciare, una premessa, che forse capirete alla fine: non vi spiego nulla, non commento nulla, non elaboro teorie o deduco verità profonde. Vi racconto una storia. Poi le conclusioni le tirerete voi. Se ne avrete voglia.

A Roland Baines le cose capitano come se stesse vivendo la vita di un altro, una vita in cui è incappato per caso, senza riuscire ad esercitare il minimo controllo sugli eventi, se non a posteriori, se non in un continuo e un po' vuoto rimuginare sulle cose e sull'età. Perché Baines è concentrato sul passato, alla ricerca del "danno" che ha alterato la sua vita, che l'ha trasformata in uno scorrere estraneo, dove lui sta rintanato, cercando di limitare con l'immobilismo i guasti, attendendo che qualcosa accada, mentre tutto sta accadendo o è già accaduto nonostante lui. Come la storia che corre sullo sfondo: la crisi dei missili a Cuba, il Thatcherismo, la Caduta del Muro e l'11 settembre, la Brexit e la pandemia.

C'è un prima e un dopo nella vita di Roland, figlio di un rigido sottoufficiale inglese di stanza in Libia e di una madre remissiva e apparentemente incolore. Roland vive la sua Combray in una formidabile settimana di smobilitazione delle forze inglesi nel paese

nordafriano. Solo che non c'è nessun dolce e incantato mondo dell'infanzia, ma la straordinaria esperienza di libertà, sfrenatezza e potenza quando, durante le concitate fasi di evacuazione dagli acquartieramenti inglesi, mentre suo padre aveva preso il comando delle operazioni, Roland, privo di vincoli nello stato di eccezione, può godere di un periodo di emancipazione totale ed di emozionante avventura, dominato dalla fascinazione della figura eroica del padre. È una sorta di scena primaria, da lì non potrà esserci che degrado e rimpianto; la nostalgia per una libertà che era il dispiegarsi di possibilità indefinite e rosee, pronte per essere colte e concretizzate. Quelle possibilità che rimarranno per tutta la vita di Roland solo virtualità sospese. Roland, a dispetto della sua apatia, ha molti talenti: è un giovane e promettente pianista, un valido tennista con un futuro di tornei internazionali davanti, forse anche un poeta in attesa di rivelazione, ma più che un uomo senza qualità, Roland è un insieme di qualità senza l'uomo. Ed infatti si ingegna a sprecare le sue inclinazioni, a svilirle per paura di dover affrontare realmente delle sfide: si arrabatta come pianista di piano bar, dà lezioni di tennis a facoltosi alunni, si guadagna da vivere (e per un po' non male) rubacchiando e manipolando frasi d'altri per biglietti d'auguri. E non ci sarebbe nulla di male, sono lavori come altri, che gli permetterebbero anche di divertirsi facendo delle cose che gli piacciono o che comunque non gli portano via molto tempo. Cosa dovrebbero dire i raccoglitori di pomodori a Pachino o i professori in aula docenti? Ma Baines è tanto accondiscendente nei suoi confronti, quanto corrucciato. Si immaginava altro. Probabilmente non sa bene lui cosa. Certo qualcosa che aveva a che fare con quella esplosione di sensi, gioia, libertà della settimana di festa in Libia. Eppure, non fa niente per cercare di andare verso quel sogno. Baines è l'uomo della reazione. Le cose gli succedono e lui reagisce, solitamente in modo adattativo. Poi succederà qualcos'altro. E quindi il danno. E le donne. Le donne della sua vita hanno a che fare con questo.

Sua madre, in primo luogo, che non si oppone, nonostante l'enorme dolore del distacco, al suo trasferimento in un collegio militare e all'abbandono. E poi Miriam, la sua inflessibile insegnante di piano che lo ammaestra con un misto di punizioni – crudeli pizzicotti all'interno delle cosce, pericolosamente vicini al pacco – e rinforzi positivi – baci appassionati e freddi. La seduzione entrerà nel corpo del bambino Roland che sta diventando adolescente, corrompendolo (almeno così pensa lui). Ed esploderà come una bomba ad orologeria, qualche anno dopo. Quando il mondo stava per finire durante la crisi dei missili a Cuba, Roland quattordicenne torna da lei e vive un amore folle e incosciente, fatto di sesso sfrenato e sottomissione. Riuscirà a liberarsi, più che per scelta consapevole, per paura della pazzia della donna e per reazione si getterà in quello che chiamerà il decennio perso, la cosa che nella sua vita forse sembrerà avvicinarsi di più all'eccesso della luce della Libia, in giro per il mondo, vivendo di lavoretti in cerca di nuove avventure. Niente di radicalmente eversivo, per carità, siamo tra gli anni 60 e gli anni '70 e molti altri rampolli di un Occidente che, ritrovandosi ricco e opulento si riscopriva annoiato, si erano concessi – sulla scorta del merchandising dei Beatles e del mito dei figli dei fiori – questa libera uscita. Ma è significativo che poi Roland lo ricordi come “il decennio perso”. Perché, nel ricordo, nell'almanaccare dell'età adulta sul passato, ciò che conta non è tanto quello che Roland ha vissuto, le esperienze attraversate, i luoghi visitati, le persone incontrate, le donne amate, ma quello che avrebbe potuto fare e non ha fatto.

Poi trova l'amore (o sarebbe meglio dire che l'amore lo stana e lo costringe a scegliere). E siamo alla terza donna, Alissa. Al terzo danno. L'innamoramento per questa bella, intelligente, affascinante anglo-tedesca con velleità letterarie – mentre Roland si era riscoperto una improbabile vena poetica; il figlio e poi, inaspettato e annichilente, un nuovo, inspiegabile abbandono. La vita di famiglia, i pannolini sporchi, la casa sudicia e fatiscente, le stressanti pretese

erotiche di Roland, ma più di tutto l'insopportabile routine, schiacciavano come un peso intollerabile Alissa, che fa quanto Roland non sarebbe mai stato capace di fare. Si ribella. E fugge, per inseguire la sua vocazione di scrittrice che realizzerà diventando una romanziera affermata.

Roland rimarrà da solo a crescere il piccolo Lawrence. La vita gli aveva destinato il compito di padre. Ancora una cosa che gli era piovuta addosso. Qualcosa che lo sconvolge, forse che lo porta anche ad amare. Ma soprattutto un alibi, come i danni del passato. Roland ora deve fare il padre. È totalmente responsabile di un esserino indifeso, e poi di un bambino a volte un po' cupo, a volte gioioso, di un adolescente innamorato della matematica e di un giovane inconcludente. E quindi può essere irresponsabile nei confronti di se stesso. La vita continua, suo malgrado, e Roland attendista e intempestivo incontra la quarta donna della sua vita, Dafne, un amore maturo e sfortunato che si concluderà con la morte prematura della donna. Con la morte di Daphne, la calvizie e la pinguedine di una vecchiaia sulle soglie dell'indigenza, giunge il tempo dei bilanci. E degli incontri con il passato. Alla radice del danno. Con i fratellastri più vecchi di lui che non aveva mai conosciuto, abbandonati dalla madre che inseguiva, travolta da una passione mai rivelata al figlio, la sua storia d'amore con il padre di Roland, mentre il primo marito moriva in guerra. Con Miriam, una raffinata e anziana signora che confessa ad un risentito Roland i suoi capricci e il suo amore sconsiderato per il bambino, lasciando Baines svuotato e, grosso modo, indifferente. Ed infine l'ultimo incontro con Alissa, che lo convocherà nel suo eremo in Germania, prossima alla morte, dopo averlo sputtanato nel suo ultimo libro. Cosa che ovviamente la donna negherà. La vita è solo un pretesto per l'arte, lo sanno anche gli sciocchi. Ma nell'ultimo incontro fra questi due vecchi, schiacciati dagli anni, si peseranno, come su di una bilancia celeste, le due vite. Da una parte, su un piatto della bilancia, il successo letterario, la capacità di evocare mondi, di suscitare emozioni e

passioni, di rivelare la verità ed assieme però la quotidianità di una solitudine inacidita. Sull'altro piatto una vita qualsiasi, senza scosse e senza particolari turbamenti, tutta in riserva, ma spesa nel compito ordinario e formidabile di crescere un figlio, vederlo diventare grande, sperare che non si smarrisca per strada. Ricordando anche un amore tardivo, ma reale, per Roland molto più reale delle profonde verità filosofiche evocate nei libri di Alissa.

Chissà quale potrà essere il verdetto del Giudice Supremo, noi però ritroviamo Roland, vecchio e acciaccato, con il cuore stanco mentre accompagna, o meglio è accompagnato dalla nipotina Stefanie a cena (chissà, forse l'ultima, forse dopo la parola fine il suo cuore beatamente scoppierà). Il tempo non rinasce trasfigurato, nessuna *madeleine*, nessun inciampo sulle lastre irregolari del cortile del palazzo dei Guermantes da cui scaturisce l'apocalisse del tempo ritrovato perché il tempo è irrimediabilmente perso e perduto. Perso, sprecato, dilapidato, buttato via come i talenti, veri o supposti, ed assieme perduto, smarrito nel corso dell'irreversibilità degli eventi. Non tornerà più la pienezza della felicità senza freni di un'estate africana, né la tenerezza di un amore consapevole e compiuto. Eppure, forse, scendendo quella scala a mano di Stefanie, Roland comprende per la prima volta che quella vita, con tutte le sue debolezze e i suoi alibi, con i suoi sogni e le sue delusioni, i danni subiti o presunti e il male fatto, con l'amore che senza saperlo, gratuitamente, ha donato e quello che ha ricevuto, quella vita in prestito è stata la sua vita, non quella di un altro. Magari ingloriosa e banale, ma unica e irripetibile. Ma dalla nipotina impara anche un'altra cosa, forse ancora più importante, qualcosa che dovremmo capire anche noi. Che non bisogna rovinare una bella storia, come quella di Flix, un cane figlio di genitori gatti che il vecchio nonno legge a Stefanie e come quella che ci ha appena raccontato McEwan, per trarne lezioni.

**Erza Pound, *Quello che veramente ami rimane***, di Francesca Ferraretto

*Non ti dedico un libro amico mio ma una poesia. Eccola qui di seguito, preceduta dalle tue parole ...e dalle mie.*

• **Stefano** [Dal suo post in facebook del 6 novembre 2022 ]  
Ezra Pound fu certamente dalla parte dei fascisti e fascista convinto lui stesso. Era anti-semita e si impegnò attivamente, militantemente nel propagandare l'ideologia nazi-fascista. Non si pentì mai. C'è una sua immagine (penosa) che lo ritrae di ritorno in Italia dopo la detenzione in America mentre fa il saluto romano. Insomma dal punto di vista morale e politico Ezra Pound fu una pessima persona. Eppure mentre era rinchiuso in una gabbia a Pisa diede di piglio ai Canti pisani. I Canti pisani sono certamente sovrabbondanti e spesso mancano di specificità e icasticità poetica, ma ci sono molti momenti di grande e commovente poesia come questo:

*"Quello che veramente ami rimane*

*Il resto è scorie*

*Quello che veramente ami non ti sarà strappato*

*Quello che veramente ami è la tua vera eredità.*

*Il mondo a chi appartiene? A me, a loro o a nessuno?*

*Prima venne l'invisibile, quindi il palpabile*

*Elisio, sebbene forse nelle dimore d'inferno.*

*Quello che veramente ami è la tua vera eredità,*

*la formica è un centauro nel suo mondo di draghi.*

*Strappa da te la vanità, non fu l'uomo*

*che creò il coraggio, o l'ordine, o la grazia,*

*Strappa da te la vanità – ti dico, strappala*

*Impara dal verde mondo quale luogo possa essere il tuo*

*nel raggiungere l'invenzione o nella vera abilità dell'artefice.*

*Strappa da te la vanità,*

*Paquin, strappala!*

*Il casco verde ha vinto la tua eleganza.  
“Dòminati e gli altri ti sopporteranno”  
Strappa da te la vanità  
Sei un cane bastonato sotto la grandine,  
una pica rigonfia in uno spasimo di sole,  
metà nero metà bianco,  
né distingui un'ala da una coda.  
Strappa da te la vanità.  
Come sono meschini i tuoi rancori nutriti di falsità,  
Strappa da te la vanità,  
avidò di distruggere, avaro di carità,  
Strappa da te la vanità – ti dico, strappala.  
Ma avere fatto in luogo di non avere fatto  
questa non è vanità. Avere con discrezione bussato  
perché un Blunt aprisse,  
aver raccolto dal vento una tradizione viva  
o da un bell'occhio antico la fiamma inviolata  
Questa non è vanità.  
Qui l'errore è in ciò che non si è fatto, nella  
diffidenza che fece esitare.  
(Ezra Pound, Canti pisani LXXXI).*

Chiedo: sono versi fascisti questi? Sono versi scritti da un fascista? No, qui Pound mi tocca e commuove davvero. Lui si rivolge a Paquin e io nemmeno sapevo chi era Paquin. Ebbene era una stilista dei primi decenni del Novecento, e dunque una rappresentante di una mondanità, di una eleganza vana e ad essa Pound contrappone i valori essenziali del "mondo verde", e quelli di un poeta poco conosciuto come Blunt che seppe aprire generosamente la sua porta quando l'outsider Pound seppe bussare (e dietro c'è il versetto evangelico: "Bussate e vi sarà aperto"). Ma è evidente che si rivolge anche a se stesso: “Strappa via da te la vanità, Ezra Pound...”. Ed è evidente anche che ognuno di noi è chiamato

in causa, ognuno di noi dovrebbe provare a essere più umile e composto. A tale vanità egli contrappone (e che bellezza quel verso!): *“dòminati e gli altri ti supporteranno.”* Non è forse vero che dovremmo tutti “dominarci” per far sì che gli altri “ci sopportino”? Me lo immagino Pound nella sua gabbia pisana, sotto il sole e la pioggia: uomo sconfitto, umiliato, ma ancora miserabilmente orgoglioso, più che mai presuntuoso, pieno delle sue idee e dei suoi infami pregiudizi (Hemingway che gli era amico e lo ammirava enormemente come poeta scrisse: “è impossibile credere che una persona sana di mente sia arrivata a un tale livello di idiozia e schifo”). E però incredibilmente quella stessa persona enormemente vanitosa ha trovato la forza per dire: “strappa via da te la vanità, strappala!”. E quante volte m’è venuto da applicare a me quel verso: “Strappa via da te la vanità, Stefano, ti dico, strappala”, mi dico. Ogni volta penso che dovrei farlo, anche se so che no, non lo farò, come non l’ha fatto Pound. Eppure mi fa bene recitarmeli quei versi: *“take out your vanity, Stephan...”* Così come ci fa bene ricordarci che da qualche parte siamo stati o siamo tutti “cani bastonati sotto la pioggia”, proprio come lo era Pound a Pisa, quando ha scritto questi versi memorabili. Infatti, chi non potrebbe, dovrebbe dire a se stesso, almeno qualche volta nella vita: “Come sono meschini i miei rancori nutriti di falsità”, e come “sono avido di distruggere avaro di carità”...? Lo chiedo ancora: sono versi fascisti questi?

...E poi quell’improvvisa risalita, quello scatto, quel grande "ma": *“Ma avere fatto in luogo di non avere fatto! /questa non è vanità/ Qui l’errore è in ciò che non si è fatto, nella diffidenza che fece esitare”*. Va da sé che dietro questo c’è L’Ecclesiaste ma ecco mentre nell’Ecclesiaste "tutto è vanità, vanità delle vanità", Pound in extremis ci dice no, non tutto è vanità. C’è la possibilità di fare qualcosa che non sia ispirato da vanità, come per esempio saper cogliere la fiamma viva della bellezza, fosse quella di un occhio bello... Tutto questo per dire che cosa? Che sì, noi tutti siamo di più

di come ci rappresentiamo in quanto persone “militanti” e professanti questa o quella fede, religiosa o politica, di destra o sinistra, non importa. Siamo altro, siamo di più. E qualche volta ci è dato di esprimerlo quel “di più”. In questo c'è qualcosa di paradossale e misterioso, che vale la pena tenere a mente. Ogni tanto leggo qui e sui media commenti politici che al di là della loro giustezza o meno sono così pieni di sicumera e disprezzo verso l'altro (l'ottuso avversario) che mi verrebbe da dire a chi li enuncia: *“Strappa da te la vanità/ sei un cane bastonato sotto la grandine/ una pica rigonfia in uno spasimo di sole/ metà nero metà bianco, né distingui un'ala da una coda/ strappa da te la vanità.”* Ma naturalmente mi verrebbe da dirlo anche a coloro che tranciano giudizi sulla poesia, sull'arte, il romanzo e quant'altro, come fossero tanti Benedetto Croce: "strappiamo da noi la vanità". Naturalmente io non dico che non ci si debba impegnare come cittadini ed esprimere delle opinioni e delle idee anche molto nette, per esempio idee avverse al fascismo. Credo per esempio che il cittadino Pound si sia meritato la prigione e il disonore. Dico però che noi siamo di più del nostro fascismo e del nostro antifascismo. E che anche e proprio il caso di Pound lo dimostra.

- **Francesca:**

Le tue parole Stefano mi fanno tornare in mente un'osservazione che aveva fatto una persona che conoscevo tanti anni fa. Era un musicista. Non era nemmeno, credo, il musicista più eccellente del mondo, né un intellettuale. Era forse un semplice artigiano della musica. Ma, da buon artigiano, della musica aveva "esperienza". E mi raccontava: "sai, quando siamo in orchestra, io mi stupisco di quello che viene fuori da noi. Io li conosco i miei colleghi, siamo nell'insieme abbastanza ignoranti. Molti sanno solo suonare. Altri sono addirittura persone meschine, di uno so che tradisce la moglie, qualcuno beve... Però quando suoniamo il risultato è molto di più di quello che siamo...mi sorprende... perché è molto, molto di più".

- [E dal post del 13 luglio 2021] **Stefano:**

Sai Francesca ci speravo molto, ma davvero molto in un tuo commento che adesso che è giunto mi commuove. Sai perché? Ma perché quei versi sei stata tu a recitarmeli per prima. Io non li conoscevo e mi colpirono molto. Mi pare quasi di ricordare il momento e il luogo. Chissà forse anche la luce...E insomma sì quei versi sono di Pound ma...sono anche tuoi e poi anche un poco miei. E di tutti, certo. Così. E comunque sì né Pound né io né tu possiamo immaginare un totale rigetto della vanità Sarebbe disumano, sarebbe impossibile. Mi pareva allora e mi pare ancora oggi che i versi siano un invito a essere generosi e umili per quel che siamo capaci di esserlo, e sperando sempre che un Blunt (e chi era Blunt?) apra, risponda: *"Avere, con discrezione, bussato/ Perché un Blunt aprisse/ Aver raccolto dal vento una tradizione viva/ o da un bell'occhio antico la fiamma inviolata/ Questa non è vanità."*

Buona estate a te !

**Ambrogio e Simmaco, *La maschera della tolleranza*, di Gaetano Zampieri**

Il libro *La Maschera della Tolleranza* di Ambrogio e Simmaco (BUR Rizzoli, 2006; IV ed. 2014) raccoglie i documenti della celebre polemica che nel 384 oppose Sant’Ambrogio, vescovo di Milano, e Simmaco, senatore e prefetto di Roma: i due principali rappresentanti, all’epoca, delle culture cristiana e pagana. Il libro include un saggio di Ivano Dionigi e uno di Massimo Cacciari discusso con toni appassionati — insieme ad altri scritti del filosofo — da Stefano Brugnolo nel suo contributo *Di cosa parla Massimo Cacciari quando parla da Massimo Cacciari* (Poetarum Silva, 2019): [<https://poetarumsilva.com/2019/03/15/di-cosa-parla-massimo-cacciari-stefano-brugnolo/> ]

Per comprendere meglio il contesto della disputa, è utile ricordare il quadro storico. L’Editto di Milano del 313, emanato da Costantino, aveva sancito la parità religiosa fra cristiani e pagani. L’Editto di Tessalonica, promulgato da Teodosio nel 380, riconosceva però ormai la vittoria e il primato del cristianesimo, divenuto religione largamente maggioritaria. È in questo scenario che si colloca lo scontro tra Ambrogio e Simmaco. L’epilogo dei rapporti tra le due religioni sarà segnato poi dall’Editto di Costantinopoli del 392, che afferma il trionfo definitivo di un cristianesimo divenuto ormai prevaricatore e persecutore in tutto l’Impero.

La controversia tra i due pensatori ruota attorno all’altare della Vittoria, posto nel Senato romano, su cui i senatori giuravano fedeltà alle leggi e all’imperatore — che fino al 382 era anche pontefice massimo. Su pressione di Ambrogio, l’altare viene rimosso e ogni finanziamento pubblico ai culti pagani abolito. Il Senato invia allora Simmaco a Milano — capitale imperiale dal 286 — e per l’occasione egli redige la celebre Relazione sull’altare della Vittoria. Ambrogio risponde con due lettere all’imperatore, minacciando la scomunica in

caso di ripristino di culti pagani. La petizione di Simmaco viene così respinta dal giovane imperatore.

Per dare un'idea dello spirito della polemica, si può ricorrere all'epigrafe che apre il volume *Nel nome della Croce* di Catherine Nixey, *La distruzione cristiana del mondo classico*, (Bollati Boringhieri, 2017):

*“Contempliamo le stesse stelle, il cielo sopra di noi è il medesimo, uno solo è il mondo che ci circonda. Cosa importa quale dottrina una persona sceglie per cercare la verità?”*  
Simmaco, autore pagano.

*“Infatti, che venga cancellata ogni superstizione dei pagani e dei gentili, Dio lo vuole, Dio lo ha comandato, Dio lo ha stabilito.”*  
Sant'Agostino, padre della chiesa

Si tratta, è vero, di Agostino e non di Ambrogio; ma la distanza, nella sostanza, non è grande. Proprio nell'anno della disputa Agostino era giunto a Milano, come retore.

Dopo questi cenni sul contesto storico e sullo spirito della polemica, si può tornare al titolo del volume, *La maschera della tolleranza*, che richiama il saggio di Massimo Cacciari incluso nel libro. L'idea centrale di Cacciari è che la tolleranza rivendicata da Simmaco sia solo una maschera, che Ambrogio ha il merito di strappare.

Il tema della tolleranza e del confronto tra culture è oggi più che mai decisivo, in un mondo globalizzato e segnato da grandi migrazioni. Per questo la polemica di oltre sedici secoli fa conserva un'attualità sorprendente e una profonda risonanza. Il mio è un invito alla lettura del libro ma, colgo l'occasione, per citare il saggio acuto e divertente del nostro Stefano Brugnolo.

Ne riporto un passo relativo all'antica disputa fra Ambrogio e Simmaco, pur ricordando che il testo ne parla più ampiamente, lo usa

come esempio ma tocca altri temi coinvolgendo altri pensatori, come, in positivo, Wittgenstein.

Dice Stefano:

“Gli esempi che potrei fare sono tantissimi ne faccio ancora uno tratto da quel saggio che Cacciari ha dedicato alla polemica tra Simmaco e Ambrogio. Ebbene dopo aver smontato apoditticamente e semplicisticamente le pretese universalistiche di chi perora la causa della tolleranza (*«Tolleranza non è una virtù, è uno strumento politico. Sancisce una relazione di potere, un rapporto di supremazia tra chi tollera e chi è tollerato ecc. ecc.»*), e dopo essersi posto il problema di cosa proporre allora in sostituzione a essa, ecco come risponde: si tratterebbe a quanto pare di *«far valere un diverso significato del nostro termine»*. E ciò lo si può fare *«solo nell’ambito di una filosofia o di un’etica filosofica che ripensi alla radice i termini di amicizia, ospitalità, i nessi tra hospes e hostis, tra dinamica del dono e del perdono»*. Ancora una volta dunque la risposta ad una domanda tanto cruciale va cercata nell’etimologia. Si tratta infatti di ascoltare questi *«timbrì»* inediti della parola tolleranza, che pur non essendo *«risuonati nella sua ormai secolare tradizione [...] vivono nel suo etymon»*. È il solito giochetto para-etimologico, ma “tirem innanz” e vediamo meglio che cosa si tratta allora di fare: *«In tollerare puoi avvertire il timbro dell’onus che cerca di tirarti giù, di prostrarti, e di cui è impossibile non cercare di liberarsi, ma anche quello del tollere come portare in alto, innalzare; puoi avvertire il labor del telamon...»*. Puoi avvertire *«il labor del telamon»*... ? Certo, la tentazione di consultare il dizionario per farmi un’idea di che diavolo significhi questa espressione c’è ma resisto ad essa, e continuo a leggere una scrittura che improvvisamente si fa poetica oltre che etimologica, anzi si fa ditirambica. Dunque allora non solo *«tu puoi avvertire il labor del telamon»* *«...ma anche la gioia del poter esprimere, manifestare, rivelare ciò che ti opprimeva. Ecco, le contraddizioni e i dissidi che ti pesavano, e che potevi soltanto sperare di sostenere, con sofferente*

*pazienza, ora le levi su, le riponi in alto, sopra te stesso, sopra ogni tuo individuo interesse e ogni philopsychia. Le manifesti non le occulti, non le dissimuli; le esprimi come il tuo proprio, ciò che vuoi far vedere chiaramente, ciò che vuoi palesare.»*

Non riesco davvero a comprendere cosa si tratti di fare davvero e non mi aiuta certo quel che immediatamente segue: «... *ma recare in alto il conflitto, e così tollerarlo, significa riconoscerlo come contraddizione, sistole-diastrale del tolerans stesso, dialogo in lui. Ciascun agonista è necessario perché ciascuno possa indagare su se stesso, poiché ciascuno esprime da sé la contraddizione che lo abita e la mostra in alto, come ciò che per lui ha valore, come ciò del cui valore egli è convinto».*

Ora, ancora una volta si potrebbe pensare che io stia facendo un pastiche di Cacciari, che questo non sia Cacciari ma Woody Allen che fa il verso a qualche sproloquio intellettualistico newyorkese, invece no, sta scritto così, che ognuno di noi deve «*mostrare in alto*» la «*contra-dizione*» (in corsivo e con l'immane trattino nel mezzo) che «*lo abita*», e che questo ci libererebbe dalle contraddizioni (che non sono le contra-dizioni!) della cattiva tolleranza, cioè quella che si fa «*tirare giù*» dai pesi del solito *onus*. A me pare un guazzabuglio e però sono convinto che molti, soprattutto giovani, resteranno impressionati da questa eloquenza, e anche se magari non avranno capito penseranno che c'è in quelle parole qualcosa di profondo, su cui meditare»

Concludiamo con un brano del poeta, premio Nobel, Joseph Brodsky citato da Ivano Dionigi nel suo saggio incluso nel libro *La Maschera della Tolleranza*:

*«...una delle cose più tristi mai emerse nel corso della nostra civiltà è stato il confronto tra il politeismo greco-romano e il monoteismo cristiano, con le note conseguenze. La capacità metafisica dell'uomo è abbastanza consistente da permettere la compresenza di fedi, per*

*non parlare della loro fusione [...]. Il politeismo dei Greci e dei Romani e il monoteismo dei cristiani erano realmente così incompatibili? Era necessario gettare dalla finestra tante conquiste intellettuali fatte prima di Cristo? [...]. Perché ciò che avrebbe potuto essere un'aggiunta divenne un'alternativa? Era forse vero che il Dio dell'Amore non poteva tollerare Euripide o Teocrito e, se realmente non poteva, che capacità di tolleranza aveva mai? O si trattava solo, per usare il gergo moderno, di un gioco di potere, una presa di possesso dei templi pagani per far vedere chi comandava? [...]. Temo che il destino della nozione politeistica del tempo, in mano al monoteismo cristiano, rappresenti il primo stadio della fuga del genere umano dal senso di arbitrarietà dell'esistenza verso la trappola del determinismo storico [...].»*



*Nella figura a sinistra “L'apparizione di sant'Ambrogio alla battaglia” del Maestro della Pala Sforzesca. A destra la tomba di Brodsky, Cimitero di San Michele, Venezia.*

**Robert Musil, *I turbamenti del giovane Törless*, di Guido Galesso**

Caro Stefano, ora che la ragione mi dice che non ci sei più e non avremo più occasione di parlare assieme, mentre affiora la tua presenza, vorrei proporti la lettura del *I turbamenti del giovane Törless*.

Con te condivido la strenua intenzione della ricerca della verità. Leggerti e parlarti è sempre coinvolgente. Spesso condivido le tue parole, mai banali, sempre illuminanti, intrise di appassionato desiderio di verità. Da te tuttavia mi separa la convinzione, da parte tua, di poter dire solo la verità, di poter giungere ad una conoscenza trasparente, indipendente dalle circostanze della ricezione, dalla cultura, dall'ideologia e dai sentimenti dell'interprete e da ogni altro fattore presente nella trama di relazioni presenti tra opera e interprete. Un'interpretazione per te accessibile considerando l'oggetto su cui si esercita come una "formula di compromesso", una sintesi da cui risalire ai fattori dicotomici e conflittuali che ne sono all'origine. Una sintesi forse hegeliana piuttosto che freudiana.

Penso invece che la realtà, tutta e nient'altro della realtà, la sua verità, sia irriducibile alla parola che non sia legittima quanto parziale. Rimane sempre qualcosa da dire, qualcosa da dirci.

Presente e vivo in me è l'inesausto e condiviso desiderio di senso. Perché penso valga ancora l'intenzione di cercare le parole non dette, magari in furibonde conversazioni care ad entrambi.

A te, Stefano, dedico le parole di Musil:

*"Gli venne in mente che una volta, mentre guardava con suo padre uno di quei paesaggi, aveva esclamato a un tratto: — Oh, com'è bello! — e si era sentito imbarazzato poiché suo padre se ne rallegrava. Perché avrebbe potuto dire ugualmente: — Oh, com'è triste! — Aveva sofferto dei tradimenti del linguaggio, semicosciente che le parole erano evasioni accidentali e non il sentimento stesso."*

**Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, di Lorena Favaretto**

Ho conosciuto Stefano nella tarda primavera del 1981: io studiavo per la maturità liceale, lui scriveva la sua tesi di laurea. Ci si vedeva soprattutto la sera, il mezzo di trasporto era la sua vespa bianca con la quale si girava in due, senza casco ma con un leggero maglione sulle spalle perché in quel tempo le notti d'estate potevano essere fresche.

Un pomeriggio d'ottobre (so che era l'ottobre 1981 perché allora avevo il vezzo di scrivere il mese e l'anno sul foglio di guardia dei libri che compravo) siamo andati alla Feltrinelli, che non era dov'è adesso, ma più in là nella stessa via verso le piazze, dall'altro lato, dove ora ci sono un negozio di scarpe e un negozio di gadget dell'Unipd, e lì Stefano mi ha suggerito un paio di libri: uno di questi, *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, è diventato "un libro della vita", cioè uno di quei libri a cui ritorno periodicamente con trasporto immutato.

La prima volta che ho letto *Il formaggio e i vermi* mi sono fatta prendere dalla storia del protagonista, il mugnaio friulano Domenico Scandella, originario della Val Cellina, che sul finire del Cinquecento non solo diffonde pensieri eterodossi piuttosto originali, ma li rivendica tenacemente di fronte ai Padri della Santa Inquisizione nel corso di ben due processi; il secondo processo si conclude con la sua uccisione sul rogo. Poi l'ho riletto altre volte perché a Menocchio sono affezionata e perché mi piace molto osservare come Carlo Ginzburg lavora al "mestiere dello storico".

L'esplorazione si gioca sugli scarti: dapprima tra le domande dell'inquisitore e le risposte di Menocchio, a partire dalle quali con sapiente finezza Ginzburg individua i riferimenti culturali (libreschi) del mugnaio e le interpretazioni che egli dà ai testi che legge; poi, proseguendo come per cerchi concentrici che si allargano, riesce a identificare le idee che Menocchio trae da quelle letture, a partire

dalle quali egli elabora un pensiero critico proprio, e, andando ancora oltre, fa risalire in superficie il sostrato più profondo della sua cultura popolare, rivitalizzata al contatto col pensiero religioso elaborato nell'ambito della Riforma, soprattutto la parte più radicale, ampiamente diffuso attraverso la stampa.

L'eresia di Menocchio, che considera inutile il battesimo, ha delle affinità con l'anabattismo, ma non è propriamente anabattista; egli si nutre della lettura di libri diversi e disparati (che la Controriforma ha proibito), tra cui per esempio *Il Fioretto della Bibbia*, che avvalorava un'idea di cui era già convinto, cioè che "Christo era un homenato come noi"; o *l'Historia del Giudicio*, che lo conferma nell'opinione che "è più gran precetto amar il prossimo che amar Iddio". Ma un testo più di altri lo turba: si tratta di un libro di viaggi, *Il cavallier Zuanne de Mandavilla*, dove si racconta di "... diverse lege...di tante e diverse sorte di nationi chi crede a un modo et chi a un altro". E come le relazioni sugli indigeni del Nuovo Mondo portano Michel de Montaigne a sottoporre al vaglio critico i valori ritenuti assoluti di ciò che chiamiamo "civiltà", così la lettura de *Il cavalier Zuanne de Mandavilla* induce il mugnaio Menocchio a ragionare sul vertiginoso tema del relativismo culturale. Domenico Scandella è insomma un protagonista "dal basso" delle grandi rivoluzioni del pensiero rinascimentale.

Nel corso di uno dei dolorosi interrogatori, nel tribunale della Santa Inquisizione, Menocchio espone i principi della sua cosmologia: "Io ho detto che, quanto al mio pensier et creder, tutto era un caos... et quel volume andando così fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel diventorno vermi, et quelli furno li angeli; et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli; et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa in quel medesimo tempo..."

Il titolo del libro *Il formaggio e i vermi* rimanda a una concezione del mondo autonoma e originale, fondata sul concreto operare del lavoro umano nella natura; rimanda a una spontanea concezione

materialistica della vita, e sostanzialmente scientifica, che non proviene tanto dalle letture, quanto dal riaffiorare di una cultura più antica di cui si possono rintracciare parallelismi e analogie in altre e diverse culture lontane. La Storia incontra l'Antropologia, la visuale si dilata, lo studio della vita intellettuale di un mugnaio che vive e opera in un luogo periferico della parte orientale dello Stato da Terra veneziano spalanca le finestre sul vasto sostrato di quella che chiamiamo genericamente "cultura popolare", in grandissima parte perduta in quanto sapere orale, i cui frammenti possono però riaffiorare in circostanze eccezionali, come in questo caso.

La concezione del mondo di Menocchio, una persona destinata a rimanere oscura, esclusa dalla Storia, acquista spessore e centralità grazie alla fittissima rete di rimandi comparativi intessuta dall'Autore, che ne riporta alla luce il pensiero sempre in relazione ai circuiti culturali sia popolari che colti del tardo Rinascimento, non solo per individuare un contesto, ma per comprendere la qualità di un tempo storico caratterizzato "dalla presenza di fecondi scambi culturali, in entrambe le direzioni, tra alta cultura e cultura popolare." (C. Ginzburg)

*"Il formaggio e i vermi di Carlo Ginzburg ovvero della possibilità di ascoltare voci lontane degli sconfitti della storia"*, è il capitolo che chiude il bel volume di Stefano, *Rivoluzioni e popolo nell'immaginario letterario italiano ed europeo*, in forma quasi circolare. L'opera, che è dedicata alle rappresentazioni delle Rivoluzioni specialmente nei testi letterari, si apre infatti con l'analisi delle riflessioni di Nicolò Machiavelli sulla rivolta dei Ciompi (una rivolta del tardo Trecento, su cui Machiavelli non può non aver riflettuto anche alla luce di quanto aveva sperimentato nel tempo a lui coevo). Stefano parte dunque, a ragione, dal primo Cinquecento, il periodo profondamente ed estesamente rivoluzionario con cui si apre l'età Moderna. Allora i pensieri circolavano con la massima libertà: si leggeva la Bibbia per interpretare autonomamente il Verbo divino, e c'era chi si ergeva a

profeta perché Dio non aveva smesso di parlare ai credenti. Se negli stati tedeschi la costituzione agraria materiale era contestata col Vangelo e con le armi in pugno (la Rivoluzione dell'Uomo comune), negli stati italiani l'attacco ai ceti privilegiati era portato avanti sia col confronto fitto, dal basso, con le istituzioni, che in punta di Diritto nei tribunali. Un po' di quel clima finisce in letteratura.

Il mugnaio Domenico Scandella però vive la sua vita alcuni decenni dopo, quando la stagione rivoluzionaria si è ormai conclusa e i vecchi ceti dirigenti sono stati restaurati. Dagli anni Quaranta la Controriforma ha messo in atto strumenti straordinari per reprimere il pensiero dissenziente e disciplinare le coscienze. L'antico rapporto di osmosi tra cultura alta e cultura bassa viene interrotto non solo a causa della messa all'Indice dei libri proibiti di tanti straordinari testi dei migliori intellettuali europei, ma anche a causa del sostanziale annichilimento della cultura popolare più autonoma e creativa, operato attraverso la capillare evangelizzazione della società, in particolare nelle campagne (le nostre Indie!). Poco per volta la cultura popolare diventa subalterna e disgregata.

A Calaone, nella mia casa, sullo scaffale della libreria dove sono i libri di Carlo Ginzburg, si trovano due copie de *Il formaggio e i vermi*: quella Einaudi Paperbacks, acquistata con Stefano un pomeriggio d'ottobre del 1981, e quella più recente, Adelphi 2019. Entrambe mi sono care, ma solo la prima ha il potere, come una piccola *madeleine*, di resuscitare, quando meno me l'aspetto, atmosfere, ricordi, emozioni.

## *In Principio...*, di Luciano Morbiato

Il Centro di Lettura di Camin occupava la parete di fondo di un'aula della Scuola elementare (la quinta); la occupavano gli armadi con le portiere a vetri che contenevano i libri, e il registro dei prestiti. Era gestita da un maestro che arrotondava lo stipendio, tenendo aperto il Centro nel pomeriggio, tra lunedì e venerdì; fin verso la metà degli anni '50 ci fu il maestro Romi, toscano di Asciano (Siena): era stato il mio maestro in quarta e quinta, temibile per le divisioni a molte cifre che assegnava per punizione a tutti e le pedate che distribuiva a qualcuno.

Quando tornai dal Seminario, dopo la seconda ginnasio, mi accolse come la pecora traviata, visibilmente sollevato, e mi lasciò mettere le mani nel giacimento librario, e io ci sguazzai, come già facevano Ghite e mio fratello Francesco, Cesarino "Batàn" e pochi altri. Pescavo qualche romanzo della Medusa, dalla elegante copertina verde con lo specchio riquadrato: non c'era Hemingway, ma *Il grande cielo* di Guthrie (da cui Hawks fece il film con Kirk Douglas), e *Abele cervello fino* di Tamási Áron; c'erano dei titoli della stagione della prosa d'arte del ventennio, come *Sole su le vecchie strade* di Arturo Marpicati (edito da Cappelli) o *Trattoria di paese* di Guelfo Civinini, che vinse il Premio Viareggio nel 1937, ed era stato preferito a non ricordo più quale romanzo... Arrivava anche qualche numero di «Galleria», dell'editore Sciascia di Caltanissetta, dove Leonardo pubblicò, a puntate, *Le parrocchie di Regalpetra*, e Pasolini qualche poesia.

A Romi succedette il maestro Zattin, trasferito da Este, che stava sempre col cappotto perché faceva un bel freddo nei pomeriggi d'inverno, e arrotondava, al Centro di Lettura e in chiesa, dove suonava l'organo, per riuscire a mantenere una famiglia numerosa. Lui ci consigliava dei titoli di storia (era preso dalla stesura di una monografia sull'abbazia di Carceri), ma io non li prendevo in considerazione e preferivo passare in rassegna i titoli negli scaffali,

alla ricerca di opere particolari. Mi attirava *La rivoluzione dei tecnici* di James Burnham, e non era nemmeno un romanzo: era forse il primo saggio di teoria politica che lessi, lo divorai, parlandone infervorato a un mio fratello mentre lavorava al deschetto da calzolaio. Avevo 16 anni e mi pareva di capire, grazie all'extrotrzkista americano, tanto le radiose rivoluzioni che le successive, inevitabili, involuzioni, anche se quei "tecnici" (*manager* nell'originale) faticavo a figurarmeli così potenti, tanto più che io frequentavo allora un corso, più pratico che teorico, per tecnici di laboratorio all'Istituto di Igiene in via Loredan.

L'unica luce che mi guidava era la presenza e il richiamo di Burnham a Machiavelli, di cui avevo appena letto un grigio volumetto della BUR (singolo: lire 60), *Il principe* ("E chi fa una tirannia e non uccide Bruto, e i figli di Bruto ...", perché la rivoluzione divora coloro che l'hanno fatta). Il disincanto era lo stesso ed io già ne partecipavo con una spontanea *realpolitik*, fino alla conclusione di Burnham, che suonava: "*se gli uomini fossero in grado di analizzare correttamente la realtà, se riuscissero a trovare i mezzi per eliminare le cause delle ingiustizie, se li usassero correttamente, allora potrebbero avviare il cambiamento che porti a una vita dignitosa per l'intera specie umana, ma questa trasformazione non è all'orizzonte*" (no, non è all'orizzonte).

Era questa la sintesi cui approdava l'autore, che negli anni che seguirono fu ritenuto un anticipatore delle dottrine ciniche e disfattiste, se non autoritarie (che hanno corso fino ad oggi), confermando ciò che aveva scritto Croce: "*un rivoluzionario che non viene impiccato da giovane, da vecchio sarà un reazionario*". Allora non ricordo di avere dibattuto queste conclusioni con mio fratello, calzolaio e comunista, tanto più che avevo scoperto un altro libro americano, un romanzo, questa volta, e che romanzo.

La copertina celeste di tela recava impressa la sinuosa massa bianca di un cetaceo con la temibile coda verso l'alto, superata dal getto che si lanciava dal testone; sul dorso avevo letto "Herman Melville /

*Moby Dick*”; il frontespizio aggiungeva “traduzione di Cesare Pavese / riveduta e migliorata / Frassinelli tipografo editore / Torino 1950”. E già nelle poche pagine della *Prefazione*, scritta nell’ottobre 1941, il traduttore mi aveva arpionato, continuando l’impresa dell’autore, anzi anticipandola: «Poiché avere una tradizione è meno che nulla, è soltanto cercandola che si può viverla». Grazie a Pavese, di cui avrei letto poco dopo *La luna e i falò* e le poesie di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, grazie alla sua traduzione, che non invecchia e non sfigura accanto alle tante, successive, integrali e filologiche, anche la tradizione che avevano cercato Poe, Hawthorne e Melville mi era chiara, a partire dal primo degli *Estratti (forniti da un Vice-vice bibliotecario)*: «E Dio creò grandi balene (*Genesi*)». È la tradizione che ha battezzato il protagonista-narratore: «Chiamatemi Ismaele», e lo accompagna fino all’*Epilogo*, dopo 135 capitoli: «E io solo sono scampato, a raccontartela (*Giobbe*)»; con questa si è misurato Melville, fino a comporne una grandiosa, oceanica appendice.

Dopo il sermone e la preghiera di padre Mapple, «*così profondamente devota che pareva inginocchiato a pregare dal fondo dell’oceano*», anch’io salpavo sul Pequod da Nantucket con Ismaele e Quiqueg, Starbuck e Achab, in una circumnavigazione del continente americano, dall’Atlantico al Pacifico, che sentivo di condividere come un viaggio di scoperta e di condanna, pensando ai racconti di Poe e di Hawthorne, nei quali l’incubo è in realtà una discesa nel proprio inconscio, anche se più tardi ho collocato *Moby Dick* tra i romanzi-mondo. La critica aveva così alleggerito l’impatto della mia lettura seminale, seguendo la quale bisogna cercare, inseguire, cacciare la balena, a costo di esserne travolti, con nessuna certezza di scampare, di salvarsi.

Ho capito allora, decisamente, quantunque oscuramente, che i grandi romanzi, a iniziare dal *Don Chisciotte*, letto con De Unamuno, costruiscono un universo e attirano dentro il lettore, che cresce assieme all’eroe e con lui affronta un’impresa senza trionfo finale. E

ho cominciato l'avventura tra le vetrine e i banchi di un'aula, rigirando volumi per me preziosi, perché abitavo una casa che ne era sprovvista o quasi (e sono finito in una che ne trabocca).

**Javier Marias, *Domani nella battaglia pensa a me*, di Manuela Tirelli**

C'è stato un tempo in cui, Stefano ed io, eravamo molto vicini. Ci eravamo ritrovati grazie ad una comune amica dopo esserci conosciuti al Capannone di Ponte di Brenta. Quello era il suo posto, io venivo da altrove e, in quella piccola realtà, avevo trovato affetto accogliente.

Parlavamo tanto, fitto fitto. Lui mi ascoltava con attenzione. Rideva delle frequenti confusioni che caratterizzavano i miei racconti, durante i quali mettevo insieme trame di film con pezzi di storie raccontate da amici. Si divertiva anche quando, non riconoscendo la persona incontrata a causa della mia forte miopia, facessi le domande più bislacche sperando di recuperare qualche informazione che mi aiutasse a capire chi avevo di fronte.

Voleva sapere dei miei figli, di come me la cavassi con due adolescenti da crescere da sola ed il suo ascolto partecipato era, per me, fonte di tranquillità.

Stefano era anche ironico, capace di cogliere aspetti dissonanti che metteva in luce e accompagnava con sonore risate. Aveva un corpo grande e i suoi movimenti erano disarmonici. Sembrava un grande ed inoffensivo orso e ciò lo rendeva simpatico a molti.

A volte qualche divergenza politica suscitava scoppi d'ira. In quei casi urlava forte, muovendo le braccia vorticosamente, come fossero le ali di un mulino a vento. Ci voleva del tempo per far passasse la tempesta e solo dopo si poteva riconsiderare l'argomento con ragionevolezza.

Ci teneva a condividere con me i suoi pensieri più intimi legati al rapporto con i suoi familiari con i quali manteneva un legame forte e complesso, fonte di emozioni contrastanti. Discutevamo usando anche i miei riferimenti professionali ed era bello ed interessante.

Naturalmente mi parlava anche dei suoi progetti di lavoro, di quanto fosse importante per lui ottenere riconoscimento nel mondo accademico e di quanto fosse difficile ed imperfetto quel mondo.

La sua vera passione era la letteratura: analizzava ogni libro che leggeva con severa curiosità e confrontava gli stili narrativi dei diversi autori con profonda attenzione. Un giorno mi parlò, con particolare intensità, del nuovo libro di Javier Marias, *Domani nella battaglia pensa a me*. Pensai fosse un messaggio d'amore e corsi ad acquistare il libro. Il testo non confermò affatto la mia ipotesi. Si trattava di una storia complessa, il cui protagonista era uno scrittore/detective che cercava dietro le apparenze trovando imprevedibili complessità....

Ecco lo voglio ricordare così: un curioso e scanzonato ricercatore di profondità.

**Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, di Maria Bertolotti**

*Lessico familiare* di Natalia Ginzburg non è il libro più bello che ho letto, ma è il mio libro del cuore, quello al quale sono affettivamente più legata.

Mi sono avventurata per la prima volta in questo testo quando avevo tredici anni: dovevo leggerlo e commentarlo per l'esame di terza media. Che difficile! Un po' noioso! Non veniva narrata una storia avvincente e avventurosa, non c' erano eroi, personaggi buoni o cattivi come fino ad allora avevo incontrato nelle mie letture di ragazza. Era un libro per "grandi" e io non ero ancora pronta per affrontarlo. Ma c'era l'esame e non potevo tirarmi indietro.

L'aiuto è arrivato da mia sorella. In una grande terrazza assolata mi ascoltava mentre ripetevo quanto avevo studiato per l'esame e assieme rileggevo il libro. A lei devo l'amore per questo bellissimo romanzo di vita quotidiana. Lei mi ha aperto le porte e mi ha permesso di vedere in una nuova luce i vari personaggi, di scoprirne pregi e difetti, di sorridere dei loro modi di dire, di capire i loro legami.

Assieme leggevamo e paragonavamo la vita descritta a quella della nostra famiglia così diversa da quella dell'autrice, ma così simile nella forza delle relazioni create da parole, filastrocche, manie.

Passo dopo passo il libro mi diventava sempre più caro e la noia diventava divertimento. Iniziano ad amare il padre, la madre, i fratelli della scrittrice, i loro amici importanti e famosi il cui nome mi era fino ad allora completamente sconosciuto. Poco alla volta facevo mie espressioni, modi di dire, cantilene che trasferivo dal romanzo al mio personale linguaggio. Mai più avrei immaginato allora che la divertente filastrocca del "*calo del baco del malo*" sarebbe diventata anni dopo parte lessico della mia nuova famiglia e avrebbe rallegrato i miei figli piccoli nel gioco della sostituzione delle vocali.

Questo libro è per me il legame forte tra due sorelle, una grande, quasi madre che conduce quella piccola verso un mondo più adulto. E' la nostalgia provata nel rileggerlo in questi giorni. Nostalgia per la mia famiglia un tempo chiassona e unita ed ora un po' dispersa in città diverse o all' estero. Ma come dice l' autrice, sono certa che, nonostante la lontananza, *"basta, fra noi, una parola, una frase, una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti e la nostra infanzia e giovinezza , legata indissolubilmente a quelle frasi, a quelle parole. E una di quelle frasi o parole ci farebbe riconoscere l' uno con l'altro , nel buio di una grotta, fra milioni di persone"*.

**Lorenzo Milani, *Lettera ad una professoressa*, di Maurizio Angelini**

Siamo nei primi mesi del 1968, ho 23 anni appena compiuti, vivo a Mestre, faccio il terzo anno di Filosofia a Padova. La Scuola Media obbligatoria c'è da cinque/sei anni, c'è un gran bisogno di insegnanti, mi chiamano a insegnare Lettere a Campagna Lupia, un paese a 25 Km da casa mia, a pochi km da Dolo e Piove di Sacco. Un paese di poco più di cinquemila abitanti, metà operaio, metà contadino, uno di quelli storicamente rossi della Riviera del Brenta (ora non più).

Nel 1968 Campagna Lupia è un altro mondo, persino rispetto alla mia Mestre. Le case molto più vecchie e povere, poche strade, solo le principali, asfaltate; la gente che parla un dialetto molto più stretto, parlano quasi tutti esclusivamente in dialetto, le osterie che sono ancora osterie fumose, frequentate esclusivamente da uomini e per niente bar; fino a due/tre anni prima la gente è andata via dal paese a lavorare, ce ne sono tanti da Campagna in Lombardia e in Piemonte. E' solo da quando hanno aperto la Strada Romea e Porto Marghera si è ingrandita con il Petrolchimico che i giovani hanno cominciato ad andare a lavorare «a Mestre», dicono loro. E anche le ragazze, da non più di quattro/cinque anni, vanno a lavorare «di scarpe» a Fiesse e a Stra. Ma abitano ancora quasi tutti o in vecchie fattorie di campagna o in casette tirate su al sabato e alla domenica da squadre di parenti e vicini di casa, contadini/ muratori.

A Campagna Lupia da Mestre vado su e giù con i mezzi pubblici; alcune corse col trenino della Veneta, linea privata da Venezia ad Adria, binario unico, trazione diesel, percorso tutto in campagna con decine di passaggi a livello incustoditi; altre, poche, corse di corriera con cambio a Dolo. E in treno e in corriera ho tempo di leggere...35/40 minuti. Posto a sedere sempre.

Il trenino e il bus fermano a un chilometro circa dalla scuola, che è in fondo al paese, o meglio in fondo alla strada che praticamente

costituisce il centro del paese. Dopo un paio di mesi che ho preso servizio, alla stazioncina, Casello 8, si chiama, mi aspetta sempre un bel gruppetto dei miei alunni di Prima (ho una classe sola, dieci ore di Lettere). E cominciamo a fare la strada fino alla scuola assieme, praticamente tutti i giorni. E se ciacola.

Questi ragazzini (sì, mi sembra che fossero comunque molto più maschi che femmine) parlano di tutto. Mi raccontano dei loro pomeriggi passati a giocare, ma non solo al balon come noi mestrini, ma a pescare, ad arrampicarsi sugli alberi, a saltare i fossi, a tormentare oseleti e animaleti; mi parlano di riflesso di quello che sentono in casa, persino di politica; in larga maggioranza comunisti e comunque contro i preti falsi. Ce ne è uno, timido, impacciato e fragile, oggetto evidente di quello che oggi chiamiamo bullismo. Lo chiamano con disprezzo con il nomignolo di Selba, mentre di cognome fa un comunissimo Salmaso. Ci metto un po' a capire che Selba è la storpiatura veneta di Scelba, odiatissimo a sinistra Ministro degli Interni che ha organizzato la Celere che bastona gli operai. E il piccolo Salmaso è il figlio innocente di un ex celerino, Selba il padre, Selba il figlio.

A scuola, una scuola piccola, nove classi in tutto, un Preside chioGGiotto ed ex partigiano, ma non lo avevo notato, saremo un venticinque insegnanti, sei/sette almeno non laureati; ma anche un prof. di francese laureato in legge, un prof di matematica laureato in farmacia e soprattutto farmacista in un paese vicino, una prof. di italiano molto autorevole, bella signora quarantenne del luogo, sposata con un geometra molto quotato, eterna studentessa di Lettere mai laureata e incazzatissima con i primi laureati terroni che tra un po' le porteranno via il posto. Tutta gente normale e brava gente, mi sembra. Ma in gran parte ostile o almeno molto perplessa rispetto a una riforma, quella del 1962, appunto, che ha appena istituito la Scuola Media Unica. E la loro ostilità o comunque non convinzione rispetto alla riforma deriva dal fatto che, se fosse in loro, tre quarti dei nostri allievi, sicuramente non adatti allo studio, non

dovrebbero essere alla Media, ma all'Avviamento. Industriale, Commerciale, Agricolo. A imparare un mestiere. Che sarebbe un bene per loro.

A cui della scuola non importa niente. E noi li costringiamo. E loro fanno casino in classe. E noi dobbiamo fare gli assistenti sociali. E siamo costretti a promuoverli tutti. E facciamo il male loro. E perdiamo il nostro tempo.

Ora io, all'epoca, avendo 23 anni ed essendo abbastanza di sinistra; ed essendo il 1968, e venendo da Mestre, e frequentando, per quanto poco, il Liviano, questi discorsi proprio non li accetto; ma in sala professori ci vado tutti i giorni e, dopo qualche tentativo di ragionare e di far ragionare l'ottanta per cento dei miei colleghi, comincio a perdere la pazienza (allora mi capitava abbastanza presto) e qualche volta ci litigo di brutto. La cosa mi dà sul momento soddisfazione, in genere sono più abile dialetticamente dei miei colleghi, ma poi trovo che sono isolato e posso dire e proporre quello che voglio, in Collegio dei Docenti e in Consiglio di Classe perdo praticamente sempre .... Ma di brutto, che so, 20 a 4 in Collegio e 8 a 1 in Consiglio...

Mi rendo conto che dalla mia ho l'entusiasmo, la sensazione di essere nel giusto, che sento, oggi riconosco che ero abbastanza presuntuoso, di parlare anche a nome dei miei alunni, quando propongo, per esempio, di parlare in classe di quelle che avviene nel mondo, di far vedere dei film, di fare degli incontri di educazione sessuale, di leggere il giornale e non solo la Pioggerellina di Marzo, di portare i ragazzi in Ufficio Anagrafe a fare delle ricerche sull'emigrazione da Campagna Lupia, di pubblicare un giornalino di classe fondato sui testi liberi e di non fare solo temi e riassunti temi e riassunti...tutte cose che poi faccio comunque liberamente ma da solo; rispetto alle quali, avendo 23 anni ed essendo un dilettante allo sbaraglio, farei certamente molto molto meglio se le ideassi, le programmassi, le realizzassi, le verificassi assieme ai miei colleghi.

Torno ai viaggi brevi e quotidiani, andata e ritorno da Mestre a Campagna Lupia Casello 8.

Agli inizi del 1968, alla Libreria Galileo di Mestre, libreria naturalmente di sinistra, di proprietà del futuro parlamentare e vicesindaco comunista di Venezia, Gianni Pellicani, vedo esposto un libriccino quanto mai disadorno. Copertina di cartone bianco, titolo in celeste. *Lettera a una Professoressa* il titolo. Autore Scuola di Barbiana. Casa editrice Libreria Editrice Fiorentina. Mai sentita. Non mi ricordo perché l'ho preso. Non credo fosse stato annunciato dalla recensione di qualche giornale da me letto. Forse l'ho solo sfogliato e ho letto qualche pagina. E sono rimasto colpito dall'incipit. Più o meno così: Cara professoressa, lei non si ricorderà di me. Ne avete bocciati tanti. Ne avete ricacciati tanti. Nei campi e nelle officine, a lavorare a 14 anni. La scuola è fatta di tanti Gianni, i figli dei contadini e degli operai; e di pochi Pierini, i figli del dottore. E voi bocciate i Gianni e promuovete i Pierini. Troppo facile. Un ospedale che cura i sani e non sa curare i malati. E avanti così, con la chiarezza spietata di frasi brevi, incisive, dure. Con l'evidenza di tabelle. Con la spiazzante narrazione di storie di vita. Tutto frutto di un lavoro duro, meticoloso, pignolo, condotto da un Maestro eccezionale, Don Lorenzo Milani, ma realizzato da un gruppo di bambini e ragazzi di una contrada sperduta del Mugello, Barbiana. Infinitamente più sperduta e povera di Campagna Lupia. A dimostrare quello che a Campagna Lupia avevo fino ad allora solo intuito: che la scuola del 1968, anche quella obbligatoria, di tutti, potenzialmente emancipatrice e democratica, continuava ad essere una scuola di classe, quella che cura i sani e respinge i malati, quella che bollava come inadatti allo studio il 70/80 per cento dei ragazzi di origine operaia e contadina e, se costretta ad accoglierli, come ospiti inopportuni li trattava. Leggendo voracemente, inizialmente in treno e in corriera, poi a casa, la Lettera dei ragazzi di Barbiana capivo, e mi sembrava una rivelazione, perché mai i cosiddetti peggiori della mia classe, cinque o sei su una ventina, fossero tutti

ragazzi che venivano dalle famiglie più povere e sfigate; perché mai un paio di loro, in prima media, avesse già alle spalle uno o due anni di bocciatura alle elementari. E, ma questo avveniva con minor chiarezza, intuivo perché mai con il gruppone dei miei alunni che mi venivano a prendere a Casello 8 ogni giorno, si potesse parlare di tante cose, e non solo di calcio e di giochi, ma anche di mondo, della storia del paese, della loro vita quotidiana. E soprattutto quanto importante fosse farli parlare. Inizialmente solo con me, poi, cosa molto più importante, tra di loro. E capii che una metodologia del genere doveva entrare a pieno titolo nella scuola. Che poi era la metodologia di Barbiana.

Non nascondo di avere mitizzato, in primis perché avevo 23 anni, poi perché purtroppo ero in quell'anno il solo a farlo, il mio rapporto di maestro con i suoi allievi. Comunque l'idea di un maestro che si dedica completamente alla sua classe, che si assume il compito di dare dignità alle storie di vita dei suoi ragazzi, di insegnare loro a esprimersi, a usare la lingua, a riflettere sul proprio vissuto per poi sistematizzarlo e collegarlo ad altri vissuti, vissuti altrove e in altri tempi, l'ho proprio scoperto nella Lettera di Don Milani e dei suoi ragazzi. Mi colpì allora, certo in modo ingenuo e un po' fanatico, l'idea che davvero la scuola potesse esercitare un ruolo di emancipazione e di liberazione per i ragazzi delle classi popolari e che l'insegnante dovesse rovesciare il suo ruolo, da "Vestale della Classe Media" quale emergeva in un impietoso saggio sociologico di Barbagli e Dei proprio in quegli anni, a facilitatore e promotore di quel processo di liberazione. Con evidenti pericoli di populismo e di spontaneismo, lo scoprii strada facendo. Ma meglio rischiare, a 23 anni, che diventare vecchio, realista e conservatore da subito.

La lettura della Lettera mi aprì il cervello, dette un sostegno razionale alle mie intuizioni e ai miei sentimenti, mi consentì di condurre, credo, con più argomenti le mie discussioni con i colleghi. Già nel 1968 il libro divenne un caso nazionale, letto, recensito, commentato, e tutto ciò avvenne assieme alla ripresa delle lotte dei

lavoratori e degli studenti, la cui eco arrivava anche a Campagna Lupia. E qualche mia collega lo lesse e qualcuno cominciò ad avere dei dubbi...

E insomma: nel 1968 per me fu, la Lettera di Don Milani e dei ragazzi di Barbiana, un libro che segnò la mia vita. Non solo una lettura appassionata e coinvolgente, ma anche uno strumento utile per una lotta, che sentivo allora sacrosanta e giusta. *Della quale ricordo le cose giuste, le cose bele/ no me vergogno, anca le capele.*

## Grazia Deledda, *Elias Portolu*, di Morena Marsilio

Ho letto i romanzi di Grazia Deledda alla fine degli anni Ottanta, per il corso di Letteratura Italiana tenuto dal Prof. Giorgio Pullini, a Padova: tra i molti previsti dal programma d'esame, il primo fu *Elias Portolu* (1900) e ricordo che a cena mi limitavo a mangiare velocemente un boccone per tornare al libro. La necessità dello studio per l'esame incombente costituiva un alibi di ferro agli occhi della mia famiglia riunita in cucina, ma quello che davvero mi trascinava in camera era il godimento della lettura, quel piacere del testo che, come sappiamo, è stato una sorta di comandamento laico anche per Stefano che, alla Deledda, ha dedicato un intervento in occasione del Convegno nazionale di Sassari del 2007.<sup>1</sup>

In *Elias Portolu* – il romanzo che apre il periodo migliore della sua produzione letteraria - Deledda rappresenta l'amore proibito che sboccia tra il giovane pastore Elias, dopo il rientro in famiglia per il reato di abigeato scontato in continente, e la fidanzata del fratello maggiore Pietro. Il sentimento, tormentato ma irrefrenabile, sembra portare il presagio della colpa e l'ineluttabilità dell'espiazione già nel nome della ragazza, Maria Maddalena, e nella sua bellezza: la sua apparizione suscita infatti in Elias un «*colpo al cuore*» e subito gli sembra «*piacentissima [...] Il corsetto rosso-scarlatta, aperto sulla candida camicia, e il fazzoletto fiorito d'orchidee e di rose, la rendevano abbagliante*»<sup>2</sup>. La vitale presenza di Maddalena, la sua naturale sensualità turbano Elias, disarmato di fronte alla forza dell'eros.

Il lieto fine, come sempre avviene in Deledda, non corona la vicenda, che conoscerà, invece, tutte le sfaccettature della tragedia:

---

<sup>1</sup> S. Brugnolo, *Perché tira tanto vento nei romanzi di Grazia Deledda* in «Grazia Deledda e la solitudine del segreto. Atti del Convegno nazionale di studi. Sassari, 10-12 ottobre 2007», a cura di M. Manotta e A. M. Morace, Nuoro, Edizioni ISRE, 2010, pp. 53-71.

<sup>2</sup> G. Deledda, *Elias Portolu*, Milano, Mondadori, 1984, p. 60.

dall'amore incestuoso tra i cognati alla morte del fratello Pietro e, ancora più dolorosa, a quella del bambino che Maddalena ha avuto da Elias.

Se la si guarda così, semplicemente badando al plot, la storia narrata in *Elias Portolu* sembra sospesa tra il romanzo d'appendice, genere a cui la giovane Deledda aveva avuto accesso nella congerie di letture disordinate che ne aveva caratterizzato la formazione, e la fortuna coeva dei romanzieri russi: ma si tratta quantomeno di uno sguardo riduttivo, volto a negare all'unica scrittrice italiana finora insignita del Nobel una originalità e una peculiarità che, invece, la sua scrittura mostra.

Dunque, per capire la cifra della narrativa di Deledda attraverso le vicende di Elias e Maddalena, possiamo seguire le tracce che Stefano indica, interrogandosi in modo solo apparentemente ingenuo sulla ragione per cui «tira tanto vento nei romanzi di Deledda»:

il vento proviene da lontano, di là dal mare, dal continente, dalle metropoli, - scrive - ed è il vento della modernità, e cioè fondamentalmente dell'individualismo.<sup>3</sup>

Elias Portolu è il rappresentante per antonomasia dell'individualismo deleddiano: personaggio moderno, sospeso, destinato al fallimento, a seguito del periodo trascorso in continente non sa più rientrare in un mondo atavico e bloccato, dal quale finisce per autoescludersi. La Sardegna rappresentata dalla scrittrice è, infatti, una terra caratterizzata da un vuoto storico: non c'è, per i suoi personaggi, una prospettiva di evoluzione e crescita condotta all'insegna dell'iniziativa personale, dell'intraprendenza e dell'autodeterminazione. In nome di «*questo vuoto di iniziativa sociale e culturale*»<sup>4</sup>, Deledda può giustamente essere considerata un'esponente della letteratura delle periferie.

---

<sup>3</sup> S. Brugnolo, *Perché tira tanto vento nei romanzi di Grazia Deledda*, cit., p. 55.

<sup>4</sup> Ivi, p.59.

In particolare nel caso di Elias, la detenzione è coincisa con la lettura ripetuta del libro della Settimana santa che gli terrà compagnia, una volta a casa, anche nella solitudine della tanca e sarà determinante per il suo destino<sup>5</sup>. Non è un dettaglio marginale, questo: in genere la carta stampata è figura, nelle storie di Deledda, di un processo di problematizzazione e di allontanamento dal mondo di origine. Tuttavia i personaggi che si impadroniscono del codice scritto - da Elias a Cosima negli omonimi romanzi, da Anania in *Cenere* a Jorgi in *Colombi e sparvieri* - non sono poi in grado di ricomporre una propria identità. Nel romanzo in questione, ciò sarà evidente nella scelta del sacerdozio vissuto dal protagonista come fuga dall'incapacità di contrastare le norme del mondo in cui il protagonista è cresciuto: rivendicare il diritto all'amore davanti al fratello, alla famiglia, al paese è un gesto impossibile da compiere. Ancora a pochi giorni dalle nozze di Pietro e Maria Maddalena, incapace di «rivelare *quella cosa*»<sup>6</sup> ai parenti, Elias si tormenta in mezzo alla tanca:

*«Intanto Elias, dall'alto della roccia, con gli occhi vitrei e come affascinati dal puro splendore della luna, restava immobile, immerso in confuse visioni. [...] Il vento leggero che stormiva nei boschi, lontano, gli sembrava una voce confusa, ora dolce, ora paurosa. Che diceva? Che diceva, il vento? Che mormorava la selva? <sup>7</sup>»*

---

<sup>5</sup> «Aveva portato con sé tutti i libri che possedeva, ma non crediate che questi volumi formassero una biblioteca: erano: il libro della Settimana Santa, alcuni volumetti religiosi che gli erano stati distribuiti in quel luogo, la Battaglia di Benevento, opuscoli di poesie sarde e un vecchio erbario illustrato. Li nascose in un luogo ben sicuro e riparato, sotto una roccia, in un boschetto di sambuchi, suo favorito luogo di riposo» G. Deledda, *Elias Portolu*, cit., 86.

<sup>6</sup> Ivi, p.98

<sup>7</sup> Ivi, p. 104

Per questo, dopo aver varcato la soglia dell'incesto con la cognata, narrata peraltro con il felice espediente della reticenza<sup>8</sup>, il sacerdozio sembrerà a Elias l'unica soluzione possibile. Eppure si tratta di una scelta dettata dall'ipocrisia, come gli viene fatto notare da Zio Martinu, personaggio solitario e saggio, che era stato capace di leggere l'animo del giovane fin dal primo impulso amoroso verso la futura cognata:

*«L'uomo che si fa sacerdote non deve respingere solo il male, ma fare il bene. [...] Mentre tu ti fai prete per te solo, per salvar l'anima tua, non quella degli altri.»<sup>9</sup>*

È condensato in questa frase l'individualismo che permea Elias: si tratta dell'attitudine egoistica e fallimentare con cui questo personaggio cerca di rispondere all'assenza di autodeterminazione patita nel passaggio tra un mondo arcaico e fossilizzato e una modernità solo presagita sotto forma di passione eversiva.

Non sarà un caso, allora, che nei primi sette capitoli del romanzo predominano gli spazi aperti e selvatici della tanca, dove Elias – ora fuscello, ora canna - può lasciarsi andare alle visioni e ai sogni di un amore impossibile; viceversa negli ultimi capitoli prevalgono gli ambienti chiusi: nella clausura del seminario Elias, scrive Deledda, *«s'era abituato alla vita chiusa, all'obbedienza cieca, alla disciplina»*.<sup>10</sup> Le ultime scene, poi, si svolgono a casa Portolu, nella stanza dove giace il corpicino del figlio di Elias e Maddalena. Il prete novizio, convocato per il nuovo lutto che ha colpito la famiglia, in una sorta di delirio, guarda alla morte di suo figlio come alla purificazione dalla colpa compiuta e alla possibilità di darsi esclusivamente al Signore:

---

<sup>8</sup> «Egli entrò e chiuse l'uscio; ed ella, che avrebbe potuto gridare e salvarsi, tacque e non si mosse» in G. Deledda, *Elias Portolu*, cit., p. 138.

<sup>9</sup> Ivi, p. 117.

<sup>10</sup> Ivi, p.165.

*«Finalmente, finalmente era solo col suo bambino; nessuno più poteva toglierglielo, nessuno più poteva mettersi tra loro. E sul suo infinito accoramento sentiva calare un tenue velo di pace, e quasi di gioia – simile alla vaporosità di quella misteriosa notte autunnale – perché l'anima sua si trovava finalmente sola, purificata dal dolore, sola e libera da ogni umana passione, davanti al Signore grande e misericordioso».*<sup>11</sup>

È l'*explicit* del romanzo e tutto avviene nel chiuso di una stanza, proprio là dove il vento della modernità non può soffiare.

---

<sup>11</sup> P.192

## **Christopher Morley, *Il Parnaso ambulante*, di Paolo Perini**

Scegliere “il più bel libro” è come decidere a quattro o cinque anni se si vuole più bene alla mamma o al papà. Ciò premesso, io amo la letteratura che può essere definita minore. Per capirci, tra i racconti di Calvino prediligo *La formica argentina*, che magari pochi conoscono. Mi piace scovare il piacere della lettura negli autori sconosciuti – come me – oppure i libri poco sponsorizzati.

Tra questi, quello che pongo in cima al mio piccolo (e provvisorio) Olimpo è *Il Parnaso ambulante*, (1917) dello statunitense Christopher Morley. Strano, mi son detto, amando e conoscendo soprattutto la letteratura italiana. Eppure è il primo che mi è venuto in mente quando mi è stato proposto di “concorrere” a questa classifica.

«*Nessuna creatura sulla terra ha il diritto di credersi un essere umano se non conosce almeno un buon libro*». Questo è ciò che vi si legge e che faccio mio.

Il Monte Parnaso è una montagna al centro della Grecia venerata nell'antichità, consacrata al dio Apollo e soprattutto alle Muse, protettrici di tutte le arti.

È un racconto breve quello che amo di più, per la sua leggerezza e profondità, ed è in qualche modo di formazione. Se volessi collocarlo, lo metterei a metà strada tra Marc Twain e Jack Kerouac, se il lettore non sobbalza sulla sedia.

Si tratta di un racconto sulla travolgente mania di possedere, comprare, toccare, scrivere, vendere libri, ciò che – secondo me – accomuna molti lettori fin dal momento in cui, in qualsiasi libreria, aprono il cellophane per aspirare innanzitutto il profumo della carta inchiostata.

La protagonista è Elena, una paffuta contadina che incontra un vecchio maestro di scuola dalla barba rossa, - Roger - che girovaga con una biblioteca ambulante – il Parnaso, appunto – vendendo libri ai contadini e invitandoli alla lettura.

Elena, scossa e affascinata dall'incontro, decide di acquistare l'intero carrozzone – trainato dal cavallo Pegaso – e di cambiare vita e, con l'aiuto del vecchio proprietario, parte con tutti i suoi volumi.

Dal mestiere di contadina quarantenne alla venditrice di libri, inizia un percorso che porta Elena a scoprire sconosciute abilità e anche – perché no – l'amore.

Non cerchiamo in questo libriccino la questione femminile; il racconto è di oltre un secolo fa, ma godiamo di questo approccio naif della protagonista che assapora in tutte le sue sfaccettature ciò che il nuovo mondo le offre.

Una lettura fresca, vivace, che mette buon umore.

**Agatha Cristhie, *L'assassinio di Roger Ackroyd***, di Patrizia Spadon e Felice Galatioto

In ricordo di Stefano mi è tornato in mente questo episodio che si riferisce ad uno scambio epistolare tra me e lui.

Non ricordo bene quale anno fosse, di sicuro era uno dei primi tempi del trasferimento di Stefano in Sardegna.

*Caro Felice ti avevo parlato di una mia tesista che si occupa di giallo italiano comparandolo a quello anglosassone (inglese e americano). E' arrivata alla fase conclusiva. Ti vorremmo coinvolgere: **quali sono secondo te le caratteristiche salienti del detective italiano se confrontato con modelli come Poirot e Marlowe?**. So che esistono tanti detective, ma cercheremmo alcune linee generali. Se ti viene in mente qualcosa, anche solo uno spunto, mandacelo. A me, e se vuoi anche a lei che si chiama Federica (seguiva mail di Federica).*

*Grazie ancora, Stefano*

### **Risposta**

*Caro Stefano, anche se in ritardo, rispondo alla tua richiesta.*

*Non è facile definire le caratteristiche che differenziano generi che, seppur appartenendo al medesimo ceppo, si sono evoluti con stili e definizioni particolari. Né io possiedo una conoscenza così approfondita, soprattutto riferita al giallo anglosassone, tale da disquisire su differenze e similitudini. Perciò date le premesse dovete accontentarvi di alcune semplici riflessioni delle quali, e non lo dico per giustificarmi, è corresponsabile il mio cane Felpa. Infatti esse nascono durante le quotidiane passeggiate che facciamo assieme, spero che siano utili almeno quanto lo sono, per altro verso, per Felpa viste le sue concrete e soddisfacenti esternazioni fisiologiche. Resto a disposizioni per qualunque altra informazioni o richiesta di natura bibliografica o altro.*

*Auguri per la tesi a Federica e arrivederci a Stefano.  
Ciao, Felice.*

Ps. non ho più saputo se i miei suggerimenti siano stati utili.  
A proposito dei modelli anglosassoni a cui fa riferimento Stefano, e non a caso cita Poirot, creatura letteraria di Agatha Christie, oggi inviterei Federica a una riflessione su un libro in particolare *The Murder of Roger Ackroyd* per la sua straordinaria originalità che sconvolge le regole del giallo e, ancora adesso, risulta moderno riuscendo a coinvolgere e sorprendere il lettore. Non a caso definito dalla sua autrice “*un piccolo atto di audacia, un sorriso ironico rivolto al lettore più attento*”.

## Thomas Mann, *Der Zauberberg*, di Roberto Callegari

Voglio dedicare a Stefano *La Montagna Incantata*, il bellissimo romanzo di Thomas Mann che consiglio a tutti di leggere e che per me è stato molto importante nella mia vita, che ho letto in anni burrascosi, sia per la mia vicenda personale, sia per quella generale alla fine degli anni '70, fine di un decennio che era stato importantissimo per la formazione della nostra generazione, segnato da grandi e epici eventi come da pesanti sconfitte con esiti incerti per quello che si stava profilando in avanti.

Quindi non una semplice dedica, ma un coinvolgimento di fatto, perché il libro narra le vicissitudini del giovane aspirante ingegnere Hans Castorp, personaggio in cui allora io mi identificai, che partito per il sanatorio Berghof di Davos per fare visita a suo cugino ricoverato per una tubercolosi, vi rimane per un periodo molto più lungo delle tre settimane previste, e in quel frangente, fondamentale diviene il suo incontro con Lodovico Settembrini, un umanista progressista, illuminista e massone, anch'egli ospite dell'ospedale, che lo prende immediatamente sotto la sua protezione; in questo personaggio oggi mi piace identificare Stefano.

Lasciatemi fare questo gioco. Stefano in questi ultimi anni, secondo me aveva trovato la sua "centratura" e si era buttato a capofitto sul "Tutto": letteratura, cinema, filosofia, arte, sociologia, psicanalisi, scienza, politica, etc.; erano tutti ambiti che riusciva ad affrontare con sicurezza, con la forza e la convinzione che gli veniva da un robusto impianto di conoscenza costruito in tanti anni di studi intensi. Conseguenze del raggiungimento di questo "stato di grazia" furono le sue numerose partecipazioni a Radio3 e in congressi e seminari, i post chilometrici su facebook e una notevole produzione di testi pubblicati. Io ero stupefatto di tanto attivismo e mi congratulavo con lui, ne ero incantato e orgoglioso di essere suo amico. Mi piaceva stimolarlo, se mai ce ne fosse stato bisogno, mi piaceva dirgli che "scriveva come parlava" con grande chiarezza su

concetti complessi e lui mi ringraziava per questo complimento da non addetto ai lavori.

Ciononostante molte volte ci siamo scontrati duramente su questioni politiche, in particolare sulla crisi Ucraina e soprattutto sul ruolo del partito democratico, con post rabbiosi su facebook, tanto che ad un certo punto abbiamo concordata una tregua per salvare la nostra amicizia.

Ecco... Hans Castorp parte da Amburgo per trovare suo cugino a Davos, ma quello che doveva essere un breve soggiorno si trasforma in un lunghissimo spazio temporale (o atemporale, dato che un tema del libro è proprio il tempo, il suo scorrere) che dura 7 anni e che si interromperà solo perché il giovane ingegnere dovrà partire per il fronte per lo scoppio della prima guerra mondiale. Così quella che doveva essere una visita al cugino Joachim diviene una sorte di viaggio iniziatico per Hans, con la guida protettrice di Settembrini che gli trasmetterà tutta la conoscenza dell'epoca; l'illuminismo, la ragione, la scienza, la psicoanalisi apriranno così la mente e l'orizzonte del giovane apprendista. Ci saranno anche i contraddittorii con l'alter ego dell'Illuminista, il gesuita Leo Naphta, il reazionario irrazionalista, ma pure comunista e poi gli incontri con gli altri ospiti del Berghof, una umanità cosmopolita e aristocratica che vive al di sopra del mondo di sotto. In quella specie di sanatorio/rifugio Castorp incontrerà personalità dalle vite lontane dai problemi della gente comune dell'epoca e incredibili per il suo mondo di provenienza. Succederà di tutto; le tavolate dei russi e lo spiritismo, conoscerà l'amore di madame Chauchat, il suicidio di Naphta, il vitalismo dell'imprenditore olandese Peeperkorn, suo rivale in amore, la morte del cugino Joachim. Tutto si svolge lontano dal mondo, ma sarà la realtà a irrompere terribilmente e travolgendo tutto, porrà fine all'esilio di Hans Castorp.

Winfried Sebald, *Gli anelli di Saturno*, di Sebastiano Leotta

Il libro di cui vi voglio parlare è *Gli anelli di Saturno* di W.G. Sebald. La mia griglia di lettura, per quanto sintetica, di questo magnifico libro sarà la malinconia. Nella bibliografia di Stefano c'è un suo vecchio intervento intitolato *Un sommergibile si aggira per i mari* apparso negli atti di un convegno del 1992 dal titolo *Sotto il segno di Saturno*. Si tratta di un saggio sulla figura del capitano Nemo di Jules Verne quale soggetto malinconico. Valga ancora questo sottilissimo legame con chi queste pagine vogliono onorare e ricordare.

Il libro di Sebald, prima edizione italiana 1998, è il resoconto di un viaggio a piedi dell'autore nell'East Anglia, appunto l'Inghilterra orientale.<sup>12</sup>

Innanzitutto, Sebald guarda alla storia sotto la luce della malinconia e, più esattamente, nei suoi vagabondaggi si ferma *davanti alle tracce della distruzione*: ogni luogo che visita diventa occasione d'indagine di quello che quel luogo è stato nel passato e che non è più, o perché il tempo passa o perché la storia è soggetta a catastrofi mondiali e locali. Ciononostante quello che è trascorso non lo è mai del tutto per il viaggiatore che non si accontenta del presente, ossia la più ingannevole delle categorie temporali.

Ecco perché la prosa di Sebald si apre a continue digressioni, per far emergere quegli starti temporali che il presente, appunto, nasconde e occulta, per distrazione, dimenticanza, eccesso di ricordi.

Un anno dopo il suo peregrinare, lo scrittore sarà ricoverato all'ospedale di Norwich e in questa situazione incomincia a rielaborare il suo viaggio. A Norwich scopre che lì ha esercitato la professione un celebre medico del XVII secolo, Thomas Browne, autore di un libro misterioso come *Religio Medici* e che il museo

---

<sup>12</sup> La prima edizione uscirà per Bompiani e nel 2010 Adelphi ne farà una nuova tradizione a cura di Ada Vigliani.

dell'ospedale conserva il cranio di Browne. Da qui prende il via una serie di riflessioni e associazioni che portano Sebald a Joseph Conrad, e da Conrad alle atrocità del Belgio in Congo, denunciate, come è noto, da Conrad stesso e dall'ignoto sir Roger Casement. E poi arriva a toccare Lowestoft, città della costa e con la sua secolare comunità di pescatori di aringhe, da cui si dipana una splendida riflessione sulla pesca di tali pesci, sul rapporto tra uomo e natura e «sull'annientamento sempre e di continuo all'opera del ciclo della vita».

Salto molti passaggi: tappa finale del volume sono alcune pagine sullo sviluppo manifatturiero della seta a Norwich tra il XVII e XVIII secolo, pagine che conducono alla promozione della sericoltura da parte del Terzo Reich, considerata importante per un'industria bellica autosufficiente e perché il baco era un ottimo terreno di ricerca per investigare «le misure indispensabili dell'addestramento umano in fatto di controllo delle prestazioni, di selezione e scarto, al fine di evitare la degenerazione razziale».

Un museo di provincia, una cartolina trovata da un robivecchi, una fotografia sbiadita, una vecchia casa patrizia o una fabbrica in abbandono, tutto diventa per Sebald un mezzo per le sue riflessioni sulla storia, trattata come una continua natura morta; la malinconia di Sebald non ha niente a che fare con l'elegia e il rimpianto, è piuttosto la visione della caducità di ogni cosa, ma caducità intesa anche come calamità storica, il mondo visto attraverso «un velo di cenere».

Sebald ha accennato al suo metodo in un discorso dal titolo *La letteratura della restituzione*.<sup>13</sup>

Nel 1976 va a trovare a Stoccarda un suo amico pittore, che abitava nella Reinsburgstraße. In seguito a quella visita scoprirà che nella stessa via c'era un campo di raccolta per le cosiddette *displaced persons*, dove il 29 marzo 1946 circa centottanta poliziotti della città

---

<sup>13</sup> Si può leggere in W. G. Sebald, *Tessiture di sogno*, Adelphi, Milano 2022.

fecero una retata, durante la quale, benché non fosse emerso nulla tranne un piccolo commercio clandestino di uova, furono sparate parecchie pallottole, e uno dei residenti del campo, che aveva appena ritrovato la moglie e i due figli, perse la vita.

Per quanto il presente abbia anche la funzione di cancellare e ricostruire sul passato, un sottosuolo di morti e di voci tende sempre a riemergere allo sguardo di Sebald che si sente attratto dalle pieghe violente della storia. I profughi di Stoccarda lo trascinano verso i profughi del suo presente, quelli del Sudan, del Kosovo, dell'Eritrea; di Stoccarda era Hölderlin: *Accogli per me gentile il forestiero*, dice nella poesia *Il congedo*. Nel suo peregrinare, prima di sprofondare nella follia, Hölderlin per recarsi a Bordeaux passò dalla città francese di Tulle, e qui il 9 giugno del 1944 le SS ormai allo sbando trucidarono 99 uomini impiccandoli ai lampioni e alle ringhiere dei balconi.

Forse al malinconico Sebald, ma qui la malinconia diventa un organo della conoscenza, interessa una misteriosa rete di legami che al di là della logica piana delle cause e degli effetti e delle contiguità immediate, lo porta a istituire analogie impensate tra le ingiustizie della Storia o, come scrive, a riportare alla luce il ricordo di coloro a cui «toccò l'offesa più grande».

Orrori naturali e orrori storici, catastrofi collettive a catastrofi private si alternano ne *Gli Anelli di Saturno* e mai come in questo libro le pareti del presente sono state così friabili da permetterci di mettere in contatto i vivi e i morti, i dimenticati e gli offesi della Storia.

**Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*, di Giorgio Rossi**

Ho iniziato a leggerlo in libreria il 27 marzo 1978 prima di comprarlo, mi aveva colpito la bella copertina, ma non il titolo che mi sembrava un po' superbo. Ho letto le prime pagine, ho pagato e sono tornato a casa di fretta, non vedevo l'ora di continuare, in due giorni ho terminato di leggerlo.

Alla fine sulla terza pagina a fianco del titolo ho aggiunto a penna la frase "*per capire*" che oggi completerei con "*la vita*",...

Dalla lettura del libro ho imparato che per capirla bisogna essere sempre presente in quello che fai, che devi mettere in pratica il qui e ora.

La vita di Neruda è stata un' esperienza continua.

Rileggendo poco tempo fa qualche passo ho ripreso contatto con le emozioni provate in passato e moltissimi ricordi sono riaffiorati, è stato come aver ripetuto delle brevi lezioni di vita che il tempo aveva sbiadito.

Ricordo che a un certo punto della lettura avrei voluto incontrare il poeta anche per poco tempo per fare una passeggiata assieme lungo un sentiero di montagna con bei paesaggi e il cielo azzurro, ascoltarlo senza però fare tante domande, l'avrei ascoltato a bocca aperta e con gli occhi sgranati come sono quelli dei bambini quando ascoltano una racconto fantastico.

Confesso che ho vissuto non l'ho rimesso sullo scaffale della libreria, l'ho lasciato sul tavolo in salotto, ogni tanto mi piace leggere qualche brano e sentirmi abbracciato da qualche bel ricordo.

**Michail A. Bulgakov, *Il maestro e Margherita***, di Barbara Contiero

*“Nell’ora di un caldo tramonto primaverile apparvero presso gli stagni Patriaršie due cittadini”*

Inizia così *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov

Ero una giovane ragazza e per la prima volta in vita mia mi trovavo a vivere da sola, in un appartamento di una casa a ballatoio, in un paese purtroppo ritornato in questi giorni agli onori della cronaca per fatti cruenti.

Non so per quali vie mi sia capitato per le mani *Il Maestro e Margherita*, ma un po’ per il titolo, un po’ perché mio padre mi ha sempre spinto a leggere autori russi, di fatto ho iniziato a leggerlo.

Di quella prima lettura ricordo la paura che ho provato per Satana, ma soprattutto per il Gatto Nero, tant’è che ogni tanto giravo la testa sperando di non trovarmelo alle spalle.

Per non parlare poi che prima di coricarmi, per sicurezza, controllavo sotto il letto.

Sono sempre stata suggestionabile e sebbene mi dichiarassi atea ho subito certamente l’influenza di un breve ma intenso periodo di fede.

Ho riletto recentemente il libro e l’ho trovato appassionante.

È interessante il personaggio di Satana perché non induce le persone a peccare ma punisce i già peccatori.

Strano no? Questo ruolo dovrebbe spettare a domineddio normalmente.

La parte che più mi ha coinvolto però è il libro nel libro, il libro scritto dal Maestro.

Parla dell’incontro di Ponzio Pilato con Joshua, del tentativo di Matteo di uccidere Joshua con una pugnolata per evitargli l’orribile supplizio della crocifissione, di Afranio capo dei servizi segreti romani, del bellissimo Giuda e del gran sacerdote Caifa. E poi tanto altro.

Alla fine troviamo Satana che si fa sentimentale e ricongiunge i due innamorati il Maestro e Margherita.

È incredibile la fantasia, il grottesco di questo libro la cui narrazione si svolge nella Mosca degli anni Trenta del '900.

Bulgakov è uno scrittore sorprendente e questo romanzo lo dimostra.

**Gregor Von Rezzori, *Un ermellino a Cernopol*, di Paolo Gobbi**

... A proposito, ricordi Stefano? Non più tardi di ieri – O era l'altro ieri? Non mi ricordo più, sembra sia passato un sacco di tempo, e invece... Ma fa lo stesso, non cambia niente... – ci siamo divertiti a chiacchierare delle nostre letture e fantasie, di romanzi e di poesie, ma mentre io esprimevo opinioni e valutazioni su certe opere e su alcuni autori con la netta sensazione che stavo lentamente scivolando nella foschia del dopocena e che alcol e sonno avevano stretto un patto micidiale per fuorviarmi rovinosamente, tu non solo non mostravi alcun segno di stanchezza, o per meglio dire, di rilassata approssimazione (il che sarebbe stato del tutto comprensibile, vista l'ora tarda e soprattutto l'abbuffata d'ognibendidio a cui ci eravamo piacevolmente dedicati) e hai continuato eccome a sentenziare giudizi su autori e opere accompagnati da solide argomentazioni con una lucidità che non accennava a scemare, indifferente dei miei sbadigli mal soffocati (o forse bravo io nel camuffarli) e delle timide occhiate al baluginio intermittente delle ore sul mio orologio.

Riconosci la fortuna che hai, che il vino non adombra mai la tua mente. Il vino che frequenti è solo quello dei *Fleurs du Mal*! Beato te...

Ma nooo, che dico. Peggio per te!

Se durante un'amena passeggiata talvolta anche modeste salitelle ti hanno costretto a un evidente rallentamento, palesando un'esagerata e impensabile spossatezza, e imposto controvoglia di accordare il mio passo al tuo improvvisamente imbolsito, al contrario qualunque narrazione che contenga un avvicinamento alla letteratura ti dà subito un vigore che va progressivamente rinforzandosi; prova ne sono il tono sempre più deciso della voce e il gesticolare attoriale delle braccia, uno sbracciarsi che trasmette a tutto il tuo corpo una coordinata flessibilità, insospettabile in una corporatura – lasciamelo dire – tutt'altro che leggera: e voce e corpo

impongono un'attenzione immediata al tuo racconto, attenzione che sarebbe svagata e finanche superficiale nel caso si continuasse a parlare, che so, di politica o di questioni ancora meno appassionanti, come un fastidioso guasto del motore o la vaga percezione di una calura fuori stagione. Sì, caro Stefano, quant'è vero che la letteratura, solo la letteratura, risveglia di colpo vigorie e risoltezze quando sembra che forza e talento ti stiano abbandonando. Ogn'altro tema, pretesto o qualsivoglia questione non gode della stessa efficacia nel ridestare una conversazione che rischia altrimenti di affievolirsi.

D'altronde mi è sempre parso evidente l'assoluta importanza che ogni argomento letterario ha sempre avuto nella tua vita (e in questo quanto ci assomigliamo...). Basta in un qualunque giorno entrare nella tua casa di Via San Marco per accorgersi di come i libri ricoprano costantemente e disordinatamente tavolo e tavolino del tuo salotto. Ma rispetto a situazioni simili presenti in tante altre case di nostri amici, dove i libri sono accatastati sul tavolo del salotto con un minimo di disposizione accurata, quasi a fare bella mostra di sé, i tuoi libri si presentano spesso ammonticchiati alla rinfusa o spalancati con la copertina all'insù, talvolta farciti di foglietti, matite, biro, altri libri affondano tra cartoline, corrispondenze vecchie e nuove, biglietti ferroviari, bollette e avvisi postali; libri che chiaramente hanno già affrontato il corpo a corpo con le tue mani e che mostrano i segni più diversi della lotta che hanno dovuto affrontare: un campionario infinito di spiegazzamenti, di recenti o vecchie patacche di sugo, sbavature di inchiostro, insomma svariati attentati e molteplici oltraggi all'ormai residua integrità, non ultime le insidiose scollature, giunte al limite della loro precaria resistenza. Io sono sempre inorridito di fronte a quel sempiterno campo di battaglia, che è stato l'unico tuo modo per affrontare, da vincitore mi tocca riconoscere, il rapporto con i libri. E quante volte è successo che hai sfilato da una tasca del cappotto un tuo libro appena pubblicato per farmene dono e io che, prima ancora di ringraziarti, cominciavo a esaminare le condizioni della copertina, lamentandomi

in silenzio delle tenuissime pieghe e degli altri impercettibili segni di usura? Anche in questo, quanto siamo diversi caro Stefano...

In realtà (me ne sto accorgendo solo ora) non dovevo divagare fino al punto di lasciarmi andare a un inconsolabile e fastidioso piagnisteo su come vanno usati i libri. Tu i libri li leggi davvero, io spesso li ossequio come fiori sopra un altare. Ma lasciamo perdere...

Ora voglio parlarti d'altro, giusto a proposito del Samizdat dedicato al libro che preferiamo, che acclamiamo come il nostro libro d'elezione. Ne abbiamo parlato tante volte, ricordi? E se null'altro s'intromette a distrarmi, vorrei provare a giungere a una qualche conclusione.

È successo qualche volta che certi autori che io nominavo ti sorprendessero, o per tua immediata sincera ammissione di non conoscerli affatto o per una valutazione che andava nella direzione opposta o quasi alla mia, ch'era invece di purissima e incondizionata ammirazione.

Da sempre i miei modelli narrativi sono quegli scrittori che ricercano in modo costante e quasi ossessivo uno stile raffinato e non estraneo perfino a certi barocchismi (Consolo, Bufalino...), aspetto che hai sempre disapprovato convintamente (forse abbiamo esaltato un'unica eccezione, *Il Gattopardo*, sul cui valore assoluto siamo sempre stati d'accordo, al quale credo di poter aggiungere *Le Confessioni* di Nievo...). Detto questo, *i miei autori* di riferimento li ho sempre scelti naturalmente tra quegli scrittori un po' eccentrici, nel senso di una appartenenza di difficile collocazione, e che rivelano una scrittura dall'accentuato stile poetico, insomma autori di una prosa che manifesta un evidente tono lirico, visionario, fantasmagorico, con un lessico ricco di parole raffinate, desuete, musicali, talvolta esageratamente auliche. Due nomi su tutti: Arturo Loria e Silvio D'Arzo. Ma che dire dello stile di Beppe Fenoglio, del suo modo di scrivere, che pure non è assimilabile ai due autori

precedenti? Su di lui caro Stefano il giudizio entusiasmante converge immancabilmente!

Il libro però che ha avuto un effetto che potrei definire di maturazione intima, un mutamento interiore che mi porta a pensare addirittura al felice e sconvolgente passaggio dall'infanzia alla fanciullezza, nel senso che mi ha in modo definitivo spalancato le porte della consapevolezza letteraria insieme ai primi ancora vaghi turbamenti erotici e che ho letto con una voracità mai provata prima, mi è stato regalato da mio padre a tredici anni: *Il prete bello*. Dal piccolo mondo antico di Marostica dove vivevo ammiravo Vicenza come un'affascinante metropoli. Le pagine del libro hanno progressivamente scolorito questa visione, e nei tanti luoghi sgangherati e ammuffiti in cui la storia si svolge io vedevo il mio magico mondo quotidiano, e i personaggi descritti, pettegoli, ridicoli, seduttivi, ipocriti, malridotti eccetera eccetera, erano simili a quelli che osservavo minuziosamente ogni giorno, e su cui m'incantavo. Forse grazie a quella lettura ho capito quale piacere solo la letteratura era in grado di generare senza sosta e senza limiti, in quali mondi fantastici poteva immergermi, verso quali voli poteva innalzarmi la fantasia impressionata dalle parole scritte. E se torno a rileggerlo, a leggere anche solo alcune pagine scelte a caso, ritrovo di colpo le emozioni di allora. Cosa può fare la letteratura, caro Stefano... E chi può saperlo meglio di te?!?

E comunque, poiché s'è deciso che un libro lo dobbiamo pur scegliere nella fitta e profonda foresta della nostra biblioteca ideale, il libro che ho scelto mi porta fuori dal nostro paese, e non come potresti subito anticiparmi facendo qualche nome dei miei amati orientali (Kawabata, Tanizachi, il Chin Ping Mei) o qualcuno di lingua tedesca (Jean-Paul, Schnitzler, Broch, Beer-Hofmann, Frisch), francese (Constant, Yourcenar), inglese (James), o genericamente del nord e dell'est Europa (Hamsun, Jacobsen, Schulz, Gombrowicz).

Si tratta di un libro che di sicuro non hai ancora letto: *Un ermellino a Cernopol*, di Gregor Von Rezzori. I luoghi sono molto prossimi a quelli appena citati, siamo nel bel mezzo della Mitteleuropa, e anche l'epoca è nel bel mezzo, in quella frastornata e disorientante stagione *entre deux guerres*, ma siamo anche sospesi e fluttuanti tra Oriente e Occidente, tra la cruda, inesorabile dissacrazione della realtà degli adulti e l'innocente, infinita curiosità dell'infanzia verso ogni imperscrutabile segreto. Questo romanzo annoda e snoda tante storie, tanti personaggi, tra sventure e fortune, turbamenti e languori, che si accavallano incessantemente, pagina dopo pagina. Certe pagine le vorrei scolpire sulla pietra e porre agli angoli delle strade... E che una voce le leggesse mentre cammino piano, andandomene senza una meta, indifferente del tempo...

Ma, scusami Stefano, ho come l'impressione di aver parlato solo io. Cosa stavi dicendo di Proust...?



## I NUOVI SAMIZZDAT

*questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona  
fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco  
fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro  
ci vedi il denaro:*

*questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada  
del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae  
Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il  
burro,*

*è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo  
massetere,*

*è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi  
il denaro:*

*e questo è il denaro,  
e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri  
con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette  
di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:  
ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:*

Purgatorio de l'Inferno, 10, Edoardo Sanguineti (1964)

# CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarsi pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

## Maggio 2026

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.

2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).

3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.

4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).

5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).

6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).

7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.

8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.

9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.

10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.

11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.

12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"

13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.

14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.

15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).

16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.

17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.

18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella Pavane pour une infante defunte di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.

36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
45. MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
46. AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
47. MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi.
48. STEFANO BRUGNOLO, Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato.
49. LORENZO CAPOVILLA, Il Massacro del Grappa (settembre 1944)
50. FEDERICO COLLESEI, Diario cinese (un anno di scuola italiana).
51. CARLO PAGANOTTO, Le radici e le ali – con una prefazione di Ferdinando Perissinotto.
52. ANDREA ZAMBOTTO, Sándor Márai. Dall'oblio alla scoperta di un grande scrittore.
53. SERGIO DURANTE, Il caso Battisti.

54. GUIDO GALESSO, A regola d'arte, fra realtà e possibilità. – con una prefazione di Manuela Tirelli
55. ANTONIO DRAGHI, Per modo di dire – breviario di parole ab-usate e modi di dire in-sensati – con commento dell'autore
56. FRANCESCO ORLANDO, Sui limiti del biografismo e dell'ideologismo nella critica letteraria. Due inediti - Prefazione di Emanuele Zinato
57. MARCO CAPOVILLA, Un paese di fotoanalfabeti. Sull'uso della fotografia nell'informazione
58. ENZO GIOVANNI FONTANA, Elettricità, come farne senza?
59. BRUNA GRAZIANI, Caro Andrea, ricordo di Andrea Zanzotto, con poesie scelte da Stefano Brugnolo e Paolo Gobbi e con un poemetto di Alessandro Bei.
60. GIORGIO POLITI, La dimensione storica - conversazione a cura di Lorena Favaretto.
61. MARIO DE PAOLI, Modelli dinamici dell'evoluzione della civiltà urbana.
62. ANTONIO G. BORTOLUZZI, La mangiatrice d'uomini
63. AUTORI VARI, Il canzoniere dei Samizdat
64. ANNALISA BRUNI, Pasolini e i ragazzi di Casarsa
65. AUTORI VARI, La Biblioteca dei Samizdat

\*\*\*

I Nuovi Samizdat hanno costituito il sito web:

[www.inuovisamizdat.eu](http://www.inuovisamizdat.eu)

nel quale sono reperibili tutti i Samizdat, pubblicati integralmente.

All'interno del sito un link rimanda al Parco Letterario dei Colli Euganei "Francesco Petrarca" con tutte le targhe letterarie finora installate.

\*\*\*

La foto della copertina è *Damaged Library* di Fred Morley

L'immagine in terza pagina è di Erik Desamasière, *La bibliothèque de Babel*.

*A Stefano*

